



III. 239

R. POLITECNICO DI TORINO

LEZIONI

DI

**ECONOMIA POLITICA**

E

**Legislazione Industriale**

tenute dal

**Prof. L. EINAUDI**

Stenografate da C. BENEVOLO

1908 - 1909



*Tip. Lit. A. Virello*

Corso Valentino, 23 - Torino

# capitolo I



## INTRODUZIONE

DEL CONTENUTO DELL'INSEGNAMENTO E  
DELLE DIFFICOLTÀ CHE LA SCIENZA E LA  
LEGISLAZIONE INDUSTRIALE PRESENTANO

*Concetti introduttivi - Entro quali  
limiti la scienza economica giovi  
alla pratica*

*La materia che formerà argomento  
della nostra trattazione per questo anno scolastico si  
guarderà da una parte lo studio delle leggi econo-  
miche relative all'industria e dall'altra l'applica-  
zione di certi principii generali di diritto relativi  
essi pure all'industria. Quindi la materia che  
tratteremo sarà in parte economica - l'economia  
industriale ed in parte giuridica - la legislazione  
industriale.*

*Inoltre in questa lezione, che è intro-  
duttiva a tutto il corso, dirò essenzialmente dei con-  
tenti di Econ. polit. e Leg. indust. Disp. 1<sup>a</sup>*

getti che hanno queste discipline e delle difficoltà che si presentano nello studio di esse.

Il compito dell'economia politica e lo studio della legge della ricchezza, ed è quindi studio eminentemente scientifico: quindi, come scienza, questa disciplina non ha lo scopo di dare dei consigli pratici.

La ricerca, per esempio, intorno al modo di impiantare un'industria che dia i migliori risultati e precacci ricchezza all'imprenditore, non può formare oggetto d'una scienza come la nostra. Dallo nozioni generali e teoriche dell'economia, può trarre l'imprenditore, ingegnere o altro, ricavarne debbono essere più o meno attendibili, ma il risultato più o meno buono dell'impresa dipenderà soprattutto dal buon senso dell'imprenditore e dall'abilità colla quale egli avrà saputo applicare gli insegnamenti teorici nel campo della pratica.

Una scienza che dove esporre dei principi generali non può, evidentemente, addentrarsi in particolari minuzie, estendere le proprie indagini anno per anno o industria per industria. Se così si facesse si andrebbe certamente errati, perché in conseguenza, che non è egli stesso industriale, non può avere quell'esperienza consumata in tutte le indu-

zioni singole, necessaria per poter dare precetti e nozioni specifiche le quali possano immediatamente essere applicate. L'applicazione di tali principii si dovrà bensì essere, ma ognuno dovrà tirarla da se, nella via pratica, dopo il triviale scientifico che pone il fondamento necessario di nozioni generali.

In generale la nostra scienza non è bi-sogna dirlo, in moltissimo favore presso il pubblico, soprattutto presso gli uomini politici, gli industriali, i commercianti, e non lo è in quanto da essa si prende troppo più di quello che essa possa dare.

Tutti sanno che le leggi economiche non possono essere applicate se non con molte correzioni, le quali dipendono dai vari casi.

Colui che fabbrica un ponte applica a bene le leggi della scienza, ma dovrà tener conto oggindì di molti elementi pratici di fatto: la resistenza del materiale, le selvatiche della corrente d'acqua, ed altri che, ben lo si comprende se bene s'iano tenuti in conto in generale, non possono formare oggetto della gliato ai casi singoli d'un insegnamento scientifico. Essendo del pari il voler pretendere dalla scienza cosa alcuna che essa non può dare, ossia l'applicazione immediata a tutti i casi singoli. Non è compito della scienza, per esempio, il

dire se in un dato momento sia meglio, per avere un maggior reddito, fabbricar tessuti oppure filati di cotone. L'economista non potrà che dare qualche notizia generale che potrà soltanto servir come guida.

### Difficoltà che si incontrano nello studio della nostra disciplina

Nell'esporre le leggi economiche ed aver che nell'esposizione delle leggi positive che regolano la parte giuridica del nostro insegnamento si va incontro a difficoltà che invece non sempre esistono per le altre scienze, difficoltà che dipendono non soltanto dalla relativa giovinezza di queste discipline ma anche da altre ragioni che verranno enunciando.

2.  Mancanza di un codice industriale - Non è molto tempo che il legislatore ha creduto suo dovere di emanare delle leggi relative alla tutela del lavoro delle donne e dei fanciulli, alla proprietà industriale, all'igiene delle fabbriche e degli officii. Quindi tutte queste leggi, essendo di data relativamente recente, sono frammentarie, sparpagliate fra disposizioni in diverse che occorre ricercare, scegliere, raggruppare insieme.

Molti rami della scienza del diritto hanno a base fondamentale un codice, così il diritto civile è basato sul codice civile che è una raccolta sistematica di tutte le disposizioni legislative che si riferiscono al diritto civile. Questo codice si è elaborato fin dall'epoca romana e si è venuto man mano ampliando, perfezionando fino all'epoca nostra. E così è per il diritto penale, per il diritto commerciale che hanno i loro codici sistematici suddivisi in libri, in titoli, in paragrafi, così è per la procedura civile e per la procedura penale che hanno il loro proprio codice il quale, se non è l'unica fonte, è tuttavia la principale.

Questa ordinata sistemazione ha la sua spiegazione nell'autorità di quelle scienze le quali hanno potuto avere una progressiva elaborazione.

Invece nella disciplina che forma oggetto del nostro studio, questa elaborazione non c'è stata ancora. Le disposizioni legislative riguardanti la proprietà industriale datano appena della metà del secolo XIX, quelle relative all'igiene delle fabbriche, al lavoro delle donne e dei fanciulli datano appena da 20 e 25 anni fa. Leggi successive sono già venute modificando, ampliando, aggiungendo nuove disposizioni, e si può dire che di giorno in giorno acciughiamo questa elaborazione legislativa nella quale la

nostra scienza è obbligata a tener dietro. Ecco una prima difficoltà, quella di dover tener conto di tutte queste nuove sanificazioni che si vanno svolgendo sul gigante tronco di questo albero il quale non solo ancora non fertifica ma è nel suo periodo di crescita.

Le disposizioni legislative riguardanti il diritto industriale sono ancora in parte disordinate, si derivano raziunando da diverse fonti, non rispondono ad un principio unico ma sono il più delle volte la conseguenza di molte contingenze momentanee di fatto che, in futuro, potranno dar luogo ad un codice del lavoro, ad un codice industriale, codice che non esiste ancora e che bisogna formare. Teme anche il risultato che se ne ottenga non sarà quello di una costuzione perfetta ma di un mosaico a seconda delle fonti da cui proviene.

B) Mancanza nella scienza economica di alcuni strumenti di indagine (sperimento) posseduti dalle scienze fisiche - Per quello che si riferisce all'economia politica, le difficoltà sono di un'altra specie.

La scienza economica ha già vita lunga e suntuosa: è anzi forse la più antica delle scienze sociali, ossia delle scienze che si occupano dell'uomo in quanto vive in società, ed è anche la meglio formata,

la meglio assistata.

Tuttavia, per quanto sia già la più profeta fra le scienze che si riferiscono all'uomo sociale, essa è ancora in uno stato di imperfezione notevole rispetto a quelle che si occupano dei fenomeni naturali: la fisica e la chimica, per esempio, che hanno avuto così notevoli applicazioni nel secolo XIX.

L'economia politica è ancora in uno stato di formazione: e ciò dipende da due ordini di considerazioni.

Innanzitutto la nostra disciplina non possiede quei numerosi e così precisi strumenti di indagine che sono invece a disposizione delle scienze naturali.

Il fisico ed il chimico hanno a propria disposizione mezzi di osservazione e di esperimento che permettono di isolare, per esempio, certi fenomeni di cui si vogliono conoscere le leggi, di cui si vogliono studiare gli effetti. Il chimico può combinare dei corpi semplici nel modo che egli ritiene più opportuno, può ottenere un certo grado preciso di calore, ecc.

Tutti questi mezzi d'indagine, di esperimento mancano assolutamente all'economista.

Ciò, per esempio, l'abolizione del dogo

sul grano, di cui si è tanto discusso e tuttora si discute, se si potessero conoscere sperimentalmente gli effetti sull'industria agricola, sarebbe necessario poter isolare questo fatto da altri fenomeni concomitanti che possono venir a turbare l'azione dell'abolizione del dazio stesso. Disagreevole immaginare un mercato in cui tutte le condizioni fossero identiche tanto se tale dazio c'è, come se non c'è. Disagreevole supporre, per esempio, che non mutino i prezzi dei noli, che non mutino i gusti dei consumatori, che nessuna modificazione si verifici contemporaneamente negli altri mercati. Disagreevole supporre che i mercati produttori non subiscano alcuna azione perturbatrice, giacché se, per esempio, avvenisse un'invasione di cavallette nell'America meridionale, che è un paese esportatore di grano, ciò farebbe cambiare le previsioni relative alla produzione del grano ed i prezzi muterebbero in correlazione e questa di minima produzione improvvisa. Così il variare dei prezzi, che noi vorremo studiare in rapporto al fenomeno dell'abolizione del dazio sul grano, è avvenuto per altre circostanze che non abbiamo potuto separare, isolare. Ed ecco come questo stato muto d'indagine che è l'esperimento non è accessibile a noi. Noi dobbiamo accontentarci della

osservazione, vedere quello che succede dopo attuato un certo fenomeno e fare poi le nostre argomentazioni, le nostre deduzioni, i nostri ragionamenti, argomentazioni, deduzioni, ragionamenti che potranno condurre a risultati probabili, non a risultati che rivestano quel carattere di assoluta certezza che avrebbero se si potesse procedere per esperimenti.

C) - Influenza di interessi privati, di classe, di partito, di ragione sul ragionamento scientifico economico - Altre è questa prima difficoltà che s'incontra nello studio di questa scienza e derivante dalla mancanza dello strumento "oggettivo", e dall'impossibilità di scindere l'azione di un fenomeno da altri concomitanti - difficoltà che si può dire insanabile perché dipende dalla natura stessa dei fenomeni che si devono studiare, se ne sono altre che dipendono dalla psicologia dello studioso, dell'indagatore.

Il chimico che vuole studiare, per esempio, quali siano i componenti di un dato corpo, si trova in una posizione di assoluta imparzialità, egli non è interessato nel fenomeno, e lui non importa che il risultato sia questo oppure quest'altro.



Nella scienza economica invece, oltre alle difficoltà oggettive cui abbiamo accennato, derivanti dalla natura stessa dei fenomeni da studiare, vi sono quelle soggettive dipendenti dalla natura, dallo stato psicologico dell'indagatore.

Non sempre le indagini economiche sono fatte da economisti, che fanno della scienza per fare della scienza e che corrono pericolo di non essere dominati da alcun interesse estraneo, pratico, loro.

Quelli che appartengono ad una data industria saprà trovare buoni argomenti per difendere, nell'interesse preteso di tutti, un regime protezionista della sua industria per resistere alla concorrenza straniera la quale potrebbe far scomparire quell'industria, con grave danno degli industriali che in essa hanno impiegato i propri capitali, ed anche, si afferma, degli operai che in essa hanno trovato occupazione, dell'economia nazionale, in quanto vi sarebbe un numero minore di industrie esercitate nel paese.

Tutti questi argomenti possono essere detti bene, e rivestire anche un certo aspetto di verità, ma non hanno tuttavia soltanto una base scientifica perché l'indagatore s'è spinto a mettere

in evidenza e colorire certi fenomeni e ad occultarne altri che pur sarebbero altrettanto seri e degni di considerazione e di peso. Meglio vedeva il danno dei capitali e degli operai attualmente impiegati in quell'industria qualora cessasse il regime protezionista, ma non vedeva il danno che i consumatori di quel prodotto hanno dal permanere di quello stesso regime, danno che si traduce nel dover pagare più cara quella merce e nell'impossibilità quindi di far domanda di altre merci.

Così il paladino di una lega operaia troverà utile lo sciopero per far aumentare il tasso dei salarii.

È certo che la riuscita di uno sciopero e l'indice migliore della giustizia dello sciopero stesso, giacché essa serve a dimostrare, almeno con grande probabilità, che in quelle determinate condizioni l'industria si trovava in grado di pagare quel determinato salario più elevato. Ma ciò non basta che lo sciopero stesso e molte altre impozizioni di questa legge ritombe ultime da chi ne è paladino, sindacalista, sindacalista, in definitiva, e danno stesso di quella classe che si vorrebbe favorire.

Così il limite messo da queste leggi al-

L'apprendistaggio, nel senso che, per esempio, per ogni quattro operai impiegati in un'industria non possa essere impiegato più di uno in qualità di apprendista, può essere utile. Può essere utile se il numero di un apprendista ogni quattro operai è sufficiente a formare tutta quella quantità di buoni elementi necessari all'industria non solo nello stato presente ma anche in quello avvenire. Sta fuori d'ogni dubbio e sarà anzi probabile, che le leggi che hanno cercato di mantenere quella proporzione finì la cosa possibile allo scopo di diminuire in veruna l'effetto di lavoro per quella determinata industria e renderlo così più caro.

Ma se questo risultato immediato va a favore di quegli operai che oggi si trovano in quell'industria occupati, è dubbio se il risultato definitivo che se ne avrà dopo un certo periodo di tempo sarà altrettanto buono per l'industria nel suo complesso. Perché se i salari saranno molto elevati l'industria non potrà svilupparsi e trarre massi da industria a tipo di piccola o media in concorrenza in industria a tipo di grande intrapresa, e ciò per deficienza di mano d'opera, per l'impossibilità di introdurre tutti i perfezionamenti tecnici ed attuare quella divisione del lavoro che

è uno dei coefficienti massimi del fiorire di una industria. E così gli industriali si troveranno sempre meno in grado di pagare salari elevati: ma non vedrà, se si fosse lasciato svolgere liberamente l'industria stessa, fosse gli operai avrebbero ottenuti maggiori vantaggi che non quelli momentanei artificialmente creati colla limitazione dell'apprendistaggio.

Ciò che impedisce in questo caso a colui che vuole favorire gli interessi di una classe la visione netta della verità è il fatto che egli, nei suoi ragionamenti, è perturbato dal possessore dell'utile che egli vuole portare a coloro che sono impiegati in quell'industria.

Costantemente lo studioso, lo scienziato deve cercare di fare astrazione, per quanto è possibile, da tutti questi particolari interessi di classe, e ragionare solo nell'interesse del maggior numero possibile. Ma in questo tentativo non è detto che lo studioso sempre riesca. Egli non può separarsi da se stesso, dalle sue abitudini, dagli interessi propri e della classe cui egli appartiene. Lo può invece il chimico il cui abito mentale, le cui abitudini, le cui consuetudini, nessun peso, nessuna influenza esercitano sulle indagini ed egli compie,

D) Influenza del sentimentalismo sulle soluzioni date a problemi economici. Un'altro fattore, anche questo di indole psicologica, che viene a perturbare questi ragionamenti economici, è quello della possibilità in cui si trovano gli indagatori di lasciarsi dominare da altri sentimenti che non siano quelli puramente economici.

Vediamo come l'economia politica parta da un postulato fondamentale, ossia quello di supporre gli uomini perfetti egoisti, tali cioè da cercare di ottenere il proprio utile massimo col minimo sforzo. Se così non fosse la nostra scienza non si potrebbe costruire e si ridurrebbe ad una mescolanza di deduzioni fra loro incoerenti.

Ma per quanto si faccia questa ipotesi fondamentale, lo scienziato non può cessare di essere un uomo dotato di sentimenti morali, di affetti per la famiglia, per il paese, - non può sottrarsi a certi stati di commozione più o meno intensa che il suo animo subisce.

Ora queste condizioni psicologiche in cui si trova l'indagatore conduce spesso a risultati che non sono strettamente coerenti alla realtà, in quanto che il ragionamento economico viene ad essere perturbato dal desiderio di far

cosa che valga a tagliarlo da quello stato di commozione.

A proposito, per esempio, di case operarie, argomento di tutta attualità, farebbe certamente piacere che l'operaio invece di stare in anguste soffite pagando pigioni relativamente elevate, abitasse in camere ampie, igieniche, bene aerate e solaggiate pagando un affitto più basso. Quindi moltissimi chiedano, con dimostrazioni di vario genere, con mozioni nei Consigli comunali, le costruzioni di case operarie a buon mercato ed a spese degli enti pubblici a quali dovrebbero sostituirsi agli imprenditori privati, giacché questi si rifiuterebbero di costruire case per gli operai senza avervi il proprio tornaconto.

Ed ecco quindi come la proposta di case operarie a buon mercato a spese degli enti pubblici viene fatta perché si è ammassi nel vedere questo deplorabile stato di cose.

Ma dal punto di vista economico, quali sarebbero le conseguenze di questa costruzione di case operarie fatta a vasta scala dal municipio?

I dubbi qui sono gravissimi. Se si consideri la cosa non cogli occhi del filantropo, ma scam. polit. e Leg. Soc. Disp. 2<sup>a</sup>

con quelli dell' economista si vedrà che il municipio se vorrà costruire case a buon mercato, dovrà rimettersi nell' amministrazione di questa. Se deve dare per sette o otto a lui costa dieci, egli dovrà pur togliere su qualcuno questa differenza, e poiché il municipio non vive per rendite proprie ma per le imposizioni messe sui contribuenti, ecco che, in definitiva, saranno i contribuenti tutti che verranno a pagare la spesa di questa politica delle case operarie a buon mercato.

Inoltre, se il municipio interviene direttamente a fabbricare case e ad affittare alloggi a prezzo inferiore al costo di produzione, l'industria privata rimarrà scaglionata e quegli imprenditori che avrebbero impiegato i propri capitali nella costruzione di simili case, non fabbricheranno più perché si troverebbero in concorrenza col municipio. Quindi il risultato definitivo potrà essere questo che, data questa politica municipale, si costruisca forse un numero di case di quanto si sarebbero costruite se il municipio non fosse direttamente intervenuto o fosse intervenuto in maniera più blanda.

È dunque assai pericolosa <sup>?</sup> correre dietro a giudizi precedenti della amministrazione.

individuale.

e) manca di coincidenza fra chi dà il giudizio su date azioni economiche e chi di quelle azioni subisce le conseguenze.

Ricordo ancora che mi è stato veduto di difficoltà nasce dalla natura del giudizio che deve essere dato di ogni azione economica.

Quasi tutte le azioni economiche sono un giudizio derivante dal confronto fra una spesa ed un utile. Chi esercita un'industria dovrà fare il proprio calcolo di quello che è il costo di produzione e quello che è il ricavo di vendita.

Finché ciascuno lo fa per proprio conto i pericoli sono ridotti al minimo perché ciascuno farà quel giudizio economico intorno a quella detestata intrapresa basando a se stesso, e se il suo giudizio sarà sbagliato egli solo subirà le conseguenze pecuniarie.

Ma in certi casi il giudizio è dato non dall'individuo che subirà le conseguenze del proprio modo di agire, ma è dato invece da certi corpi che si chiamano Stato e Comune. Costo è lo Stato che sta <sup>se</sup> in certo dazio protettivo e che determina la costruzione di una ferrovia, e ciò fa perché lo ritiene utile per la collettività.

Ma lo stato è costituito dal Sovrano, ossia dal Parlamento e dagli altri organi della sovranità, da persone vive che non subiscono cose stesse di nettamente le conseguenze possibili delle loro azioni, ma queste conseguenze si riversano su tutti quanti i cittadini.

..

## Capitolo II

### DELLA RICCHEZZA

*Concetto della ricchezza - Definizione troppo lata nel senso di ricchezza rurale.*

L'economia è dunque, come si disse da quanto si è venuto sin qui esponendo, la scienza della ricchezza. La prima indagine che si deve quindi fare sarà quella di vedere che cosa sia la ricchezza. Su per fin tutti hanno un'idea più o meno precisa ed esatta di ciò, ma, come si vedrà ben presto, l'idea che comunemente si ha intorno al concetto di ricchezza non cor-

risponde a quella che ne hanno invece gli scienziati, gli economisti, i quali hanno cercato - non senza qualche difficoltà e controversia - di determinare bene i requisiti.

Si sente comunemente dire che un certo paese, per esempio un paese tropicale e ricco, perchè vi è abbondante e la produzione del molo furo senza bisogno di gran lavoro da parte dell'uomo, supporta o ha vegetazione, giganteschi i fiumi, minere e ricche sono le miniere, ecc. Ma, per la scienza economica, fuo lo stesso paese non essere ricco, mancare dei requisiti che sono essenziali per costituire la ricchezza. Forse un paese si possa dire ricco veramente non basta che vi siano in gran copia i beni naturali, occorrono vi siano eziandio uomini i quali sappiano utilizzare tali beni. Che se invece il paese è popolato da schiaggi che hanno bisogni modestissimi, che non conoscano le arti e le industrie, che non sanno utilizzare i beni naturali, si avrà una ricchezza potenziale enorme, non una ricchezza effettiva.

Infine, perchè possa nascere il concetto di ricchezza, la prima condizione è che vi sia un rapporto fra quel bene naturale e l'uomo

il quale sia in grado di poterlo utilizzare.

Definizione troppo ristretta della ricchezza come "moneta".

Di fronte al concetto troppo lato della ricchezza che abbraccerebbe tutte le cose che esistono in un paese e secondo cui un paese è tanto più ricco in quanto maggiormente abbondante di beni, vi è un concetto restrittivo che fu per molto tempo accolto e che ancor oggi è comune nelle menti meno colte. Si dice cioè che un paese è ricco quando ha molto denaro circolante. Chi ha una grande quantità di moneta è considerato come ricco, chi non ne ha è ritenuto povero.

A base di questo concetto comune della ricchezza vi è un fatto vero, cioè che la moneta e fa tutte le ricchezze quelle che maggiormente metta in grado coloro che la possiedono di procurarsi tutte le altre cose. Uno essere ricco, per esempio, chi possiede un palazzo del valore di 200.000 lire, ma se costui ha bisogno, supponiamo, di un cappello fatto, per non aver ricorso ai fatti o per altra ragione, trovarsi nella impossibilità di acquistarlo non potendo una

quota ideale del palazzo essere senz'altro convertita in un cappello. Colui invece che ha nelle sue mani 200 mila lire in moneta potrà facilmente trovare quella quota che gli è necessaria per l'acquisto del cappello.

Se dunque la moneta si può considerare come la ricchezza ideale, ciò non porta alla conseguenza che essa sia la sola ricchezza.

Infine questo preconcetto lo ebbero uomini di stato ed economisti di una volta i quali, quando volevano cercare di far crescere la ricchezza di un paese, preferivano non di far crescere la ricchezza in generale ma di aumentare la quantità di moneta. E se si prendano i trattati di economisti, anche soltanto di due o tre secoli fa, si vedano, per esempio, i titoli: "Come far abbondare il paese di oro e di argento", ed altri consimili. Anche in editti ed in decreti dei legislatori del secolo XVIII e XIX si legge come fosse in allora ritenuta norma di buon governo non già il cercare di render prospero nel paese le industrie o l'agricoltura, ma semplicemente di aumentare la moneta. E moltissimi provvedimenti legislativi erano appunto ispirati al concetto di impedire che la moneta circolante

nel paese ne uscisse e di far sì che ne entrasse in vece il più possibile dall'estero.

Così quello che oggi è considerato come un vizio pregiudiziale informava invece le idee dei legislatori e degli economisti di un tempo.

Scarsi conseguenze ne vennero alle industrie del paese se una dottrina siffatta che confondeva la ricchezza colla moneta. Sebbene il legislatore, cercando di raggiungere il risultato di far entrare nel paese molta moneta e di non lasciarne uscire, adottava sistemi - dei quali si discorreva enfaticamente fin'ora di proposito di sistema protezionista, di sistema proibitivo e di sistema coloniale - quelli, per esempio, quello di impedire che dal paese uscissero materie prime, favorendo invece soltanto l'esportazione dei manufatti. Così, pensava il legislatore, costringeremo la gente a lavorare questa materia prima nel paese e l'esportazione avverrà soltanto quando questa materia, per le subite trasformazioni, avrà, per esempio, un valore doppio: l'intervento sarà quindi doppio. D'altra parte si favoriva l'importazione della materia prima, che si poteva avere con una minore quantità di denaro.

Questi provvedimenti legislativi era-

no ispirati al desiderio che nel paese la moneta d'oro e d'argento fossero assai abbondanti.

Uno dei paesi in cui queste abbondanze si verificò in grado maggiore si fu, per circostanze storiche, la Spagna, che, dopo la scoperta dell'America fu il primo paese che si diede ad importare da quel paese, e soprattutto dal Perù, l'oro e l'argento di cui erano ricche quelle miniere.

Ozbeno, mentre statisti ed economisti di quel tempo si compiacevano di un tale stato di cose, in realtà la Spagna preparava la propria fosse economica, il proprio disastro commerciale ed industriale. In quanto che il sovrabbondare di oro e d'argento in Spagna fece sì che in quel paese, prima che in tutti gli altri, si mutasse il valore della moneta.

La moneta è una merce come tutte le altre: se c'è tanta merce, come sarebbe qualunque altra merce. Quando c'è abbondanza di grano il pane costa meno, quando c'è abbondanza di lana, gli abiti di lana costano meno. Ora, che cosa significa la diminuzione di valore della moneta? Significa che si deve dare una maggiore quantità di moneta per avere

la stessa quantità delle altre merci che la moneta serve a procacciarsi. Quindi se un chiboguan ma di pane si paga cinquanta centesimi, se un vestito si paga 50 lire la dove la moneta è scarsa, il pane si dovrà pagare 60 o 70 centesimi, il vestito 60 o 70 lire la dove la moneta è abbondante.

Questo fenomeno, del resto, accade, solo bene in misura poco rilevante, nell'epoca presente. Sgusano ha potuto rilevare che i prezzi attuali delle merci sono aumentati da qualche anno a questa parte. È probabile che, in parte almeno, questo aumento di prezzo sia dovuto alla straordinaria produzione di metalli preziosi delle miniere in questi ultimi anni, specialmente delle miniere del Transvaal dopo la guerra anglo-boera.

Se bene, quello che accade oggi in più colossale proporzioni, accade, in proporzioni gigantesche, dopo il 1570-80 nella Spagna la quale in maggior misura ebbe la superstizione che il paese sarebbe diventato tanto più ricco quanto più oro e argento vi si fosse introdotto. Colà i prezzi delle merci rimpicciarono, triplicarono e quadruplicarono in breve volger di anni. La moneta essendo aumentata, più nessuno aveva interesse

in produrre per l'esportazione delle merci all'estero giacché oltre i confini della Spagna le stesse merci si potevano acquistare ancora a buon mercato. Quindi tutte le industrie che lavoravano per l'esportazione decadde. D'altra parte, per incuriosirsi fuori della Spagna assai a miglior mercato, si favorì l'importazione in Spagna, dove gli importatori, potendo far pagare più caro che altrove le loro merci, ritraevano maggiori guadagni. Così anche le industrie interne decaddero, non potendo resistere alla concorrenza straniera.

La Spagna si specializzò invece nella produzione dell'oro, la industria principale degli Spagnoli divenne quella di recarsi nell'America centrale e meridionale, farne coltivare le miniere da disprezzati indiani da loro tirati a rovescio in ogni peggiore maniera e quindi esportare in patria il frutto di queste miniere. Le cose andarono bene finché ci furono miniere da sfruttare ed indiani da far lavorare per un lungo di pane. Ora quando le miniere si andarono man mano esaurendo, quando i paesi dell'America meridionale proclamavano la loro indipendenza, gli Spagnoli si trovarono a non



possedere più le industrie vecchie ed a non avere neppure la nuova industria, se industria si può chiamare questa forma di sfruttamento.

Così la Spagna si trovò ben presto in uno stato di povertà e di inferiorità del quale solo in poco tempo va lentamente risollemandosi: lo fu una fortuna per essa l'aver perduto, non so in molti anni, l'ultima sua colonia americana: Cuba. Fu una fortuna perché la Spagna solo allora comprese la necessità di sviluppare le proprie industrie interne e l'agricoltura che erano state abbandonate.

Il fenomeno dell'immiserimento della Spagna si verificò anche ancor oggi per ogni altro paese il quale si illudesse che l'unica ricchezza sia la moneta e crepò del suo governo fosse quello di peccacciarsene nella maggior quantità.

Oro e l'argento non sono invece che uno stannuto della ricchezza, un mezzo per facilitare gli scambi, cioè l'oro e l'argento in sé sono piuttosto cose quasi inutili, di solo momento. Ora, se per la necessità degli scambi è sufficiente un miliardo di moneta e perfetta e certa inutile avere due miliardi. L'unico ri-

sultato sarebbe quello di cambiare il nome ai pezzi delle monete ed a pagare due o tre basi più avere con uno. Se così non fosse dovrebbe essere i più ricchi i Castigliani i quali ragunano in moneta di valore unitario piccolissimo e che possono pagarsi il lusso di pagare cinque o sei mila reis i capifolli che noi paghiamo nove o diecilito e così via. Invece non è maggiore la loro ricchezza, ma solo il nome monetario che essi danno alle cose.

### I requisiti della ricchezza

Scartate queste due concezioni estreme della ricchezza, una troppo lata che comprende tutte le cose che esistono in natura, l'altra troppo ristretta che comprende la sola moneta, vedremo che per gli economisti la ricchezza deve avere questi requisiti: essere utile, essere limitata in quantità ed in terzo luogo essere trasferibile.

Evica il primo requisito dell'utilità bisogna dire anzitutto che il significato che danno gli economisti a questa parola è un po' diverso da quello che ne dà il linguaggio comune. Secondo il linguaggio comune è utile ogni cosa

che avrebbe un beneficio reale. Per esempio, nel linguaggio comune non riteniamo cosa utile un veleno perché, tranquillizzato, provoca la morte. Neppure consideriamo come cosa utile l'alcool, perché, e meno che sia preso in piccolissime quantità, produce delle conseguenze disastrose, malattiche ed anche la morte. Invece gli economisti ritengono che tanto il veleno quanto l'alcool siano cose utili economicamente, perché il concetto che essi si fanno dell'utilità è che vi sia un rapporto di convenienza fra la cosa e l'uomo, cioè, che l'uomo, per qualunque possibile ragione, desideri quella tal cosa. Gli economisti non si preoccupano delle conseguenze che possono derivare dall'uso o dall'abuso di una data cosa: ciò sarà compito dell'igiene o della medicina - essi si preoccupano soltanto di vedere e di sapere se gli uomini desiderano quella cosa: se esiste questo rapporto di desiderabilità fra la cosa e l'uomo essi dicono che quella cosa è utile.

Alcuni economisti, e fra questi il Carotò, allo scopo appunto di evitare la confusione derivante da questa diversità di concetto fra il linguaggio comune e quello degli econo-

misti, hanno proposto di chiamare desiderabilità questo rapporto di convenienza, di desiderabilità fra una data cosa e l'uomo.

Totò si dà a chiamare desiderabilità del veleno per uccidersi o per uccidere un'altra persona: questi commetterà un'azione biasimabile dal punto di vista della morale ad un reato punibile con una condanna, ma il semplice fatto dell'esistenza di una domanda di veleno farà sì che i veleni avranno un certo valore.

Il secondo requisito che è richiesto della ricchezza è quello della limitazione. E su questo punto non c'è luogo a discussione perché è evidente che non può costituire ricchezza ciò di cui ognuno può disporre largamente a propria volontà e senza sforzo alcuno, come per esempio, l'aria e l'acqua. Vicinosa anche l'aria e l'acqua possono diventare ricchezze quando sono limitate. Così il prigioniero che si trova in un locale oscuro, male aerato, sarà disposto a pagare una certa somma al proprio carceriere perché lo porti in un locale migliore. Così l'acqua nelle città, e Torino per esempio, si paga (a Torino venti centesimi al metro cubo) perché deve essere trasportata da lontano per

mezzo d'impianti e di tubature assai costose. E se ogni individuo non ha paga direttamente, lo pagano per essi i padroni di casa i quali poi, naturalmente, se ne rivalgono sugli inquilini stessi nel prezzo dell'affitto.

Il terzo requisito della ricchezza è che sia trasferibile.

Gli affetti, quello dell'amicizia per esempio, rappresentano un rapporto utilissimo, rapporto che soddisferebbe anche alle condizioni della limitazione, perché è raro trovare due veri amici. Viceversa, il fatto rapporto non ha un valore materiale, non ha prezzo perché non si può trasferire da persona a persona, perché è un rapporto individuale che non si può simulare, che non si può vendere. L'amicizia dunque non è una ricchezza. Invece tutte le cose materiali in genere formeranno ricchezza in quanto appunto si possono trasferire materialmente come per le cose mobili, per mezzo di trasporti di proprietà per le cose immobili.

È sorta e si è lungamente dibattuta fra gli economisti la questione se costituiscono ricchezza le facoltà, le doti personali di cultura, di studio, le quali evidentemente non si

11 non si può comprare.

possono trasmettere da persona a persona.

Ma c'è a ritroso, che se pure l'avvocato, il medico o l'ingegnere non possono trasferire in altri, per mezzo di un contratto di compravendita per esempio, le proprie facoltà morali le quali costituiscono effettivamente una qualità personale che è insolubile dall'individuo, e tuttavolta indubbio che l'avvocato dare un parere o facendo una comparsa, il medico scrivendo una ricetta, il professore facendo una lezione possono trasferire il risultato della loro qualità personale. Si tratta dunque di servizi che sono immateriali, che non si concretano in nulla che abbia qualche dimensione ma che costituiscono vera e propria ricchezza. La voce d'un cantante costituisce una ricchezza talvolta considerevolissima perché è una qualità limitata a poche persone e dunque non è materialmente trasferibile se non può trasferire l'impressione che eccita nel senso estetico.

Di alcune questioni relative all'inventario della ricchezza di un paese.

Determinati così i requisiti della ricchezza, vediamo prima di abbandonare questo

Econ. Polit. e Legisl. Fin. - Disp. 32

argomenti, alcune questioni che sono sorte a proposito del computo delle ricchezze di un paese.

C'è un'errata il voler stabilire la ricchezza di un paese sommando tutti i beni costituenti ricchezze che esistono in quel paese. È l'errore nazionale ingiustito dai rapporti di credito e di debito fra individui. Non si può sommare le ricchezze di chi ha un credito di 300.000 lire con il terreno posseduto dal debitore e che ha un valore di 300 mila lire. Nel fare i conti della ricchezza di un paese bisogna far astrazione da questi debiti e crediti che facilmente verrebbero computati due volte, e nel caso ora fatto, dovei soltanto calcolarsi il terreno che vale 300 mila lire e non tener calcolo del credito di 200 mila lire su di esso garantito.

Questo fatto diede appunto occasione a gravi errori ed a grandi illusioni agli statisti ed agli economisti, di un tempo. Si credeva cioè alla convenienza di indebitare il paese per accrescere la ricchezza. Si diceva che, facendo, supponiamo, un miliardo di debiti coi quali si fossero costituite opere pubbliche, i privati sarebbero stati in possesso di un miliardo di titoli dello Stato circolanti nel paese e quindi la ric-

chezza sarebbe stata raddoppiata: le opere di utilità pubblica ed i titoli.

Ora, se bensì si considera, facilmente si comprende come questo sia un sistema illusorio di creare la ricchezza perché quei titoli che circola nel paese hanno valore in quanto costituiscono un'ipoteca che esiste sul debito corrispondente, ipoteca quindi nella ricchezza dei privati i quali dovranno pagare maggiori imposte per sdebitare il debito stesso. Il credito è bensì uno stimolo potentissimo di ricchezza, che giova assai allo sviluppo dei commerci e delle industrie in un paese, ma bisogna bandire il concetto che esso serva a moltiplicare la ricchezza. Il credito favorisce la ricchezza in quanto la fa passare dalle mani del risparmiatore che non sa farlo fruttare in quella dell'impresario, dell'industriale, ma non aumenta neppure di un centesimo la quantità di ricchezza esistente in un paese.

## Ricchezza e benessere

La ricchezza non è di per sé indice di benessere: il solo mezzo per raggiungere il benessere è l'esistenza della ricchezza, della limitazione in quantità. Ricchezza e benessere sono

due concetti ben distinti, gli economisti si occupano della ricchezza e non del benessere. Si può benissimo ottenere benessere senza ricchezza: noi potremmo anzi, spingendoci lo sguardo fino ad un punto ideale non raggiungibile, immaginare il massimo benessere senza nessuna ricchezza. Ciò sarebbe quando tutte le cose necessarie e desiderabili fossero così illimitate e facilmente appropriabili da non costituire più ricchezza. Si può del resto anche notare che i bisogni dell'uomo sono così illimitati, i desiderii ed i gusti suoi così vari e mutabili, che quando pure immaginassimo la scienza proficua, cotanto da poter procurare all'uomo senza costo alcuno qualcosa che oggi costituisce ricchezza, il pane per esempio, egli troverebbe tutto altra cosa da sostituire al pane. Ed è un fatto che mentre una volta nei tempi più remoti il pane e gli indumenti costituivano quasi l'unico bisogno dell'uomo, ora tali bisogni si sono talmente moltiplicati e variati nel tempo che ben si può dire che la ricchezza non potrà mai cessare completamente



### Capitolo III

## DELLE LEGGI DELL'ACQUISTO DELLE RICCHEZZE

(leggi del minimo mezzo, della decrescenza dell'utilità dei beni, della varietà dei bisogni e della sostituzione dei beni).

### Il principio del minimo mezzo

Uno dei principi fondamentali che è stato posto nell'economia politica, e che si applica del resto anche ad altre scienze, è quello secondo cui si cerca di ottenere il massimo vantaggio col minor spesa possibile: il principio cioè del minimo mezzo.

Ed è certo che gli uomini, quando si preoccupano ed in quanto si preoccupano di acquistare ricchezza si attendano a questo principio. Ed è noto che essi siano spinti da sentimenti di filantropia, di religione, di morale, e' ovvio

xe che cercheranno di pagare le merci ad i servi, s'ii che intendano procurarsi ad minor dispendio possibile.

Se non si stabilisce questo principio del minimo mezzo non si saprebbe più dedurre alcuna regola scientifica nel campo dell'economia, perchè non si saprebbe mai se gli uomini agiscono come uomini morali, come uomini religiosi o come filantropi, e anche semplicemente come uomini economici: e ne verrebbe quindi una gran de confusione.

Stabilendo questo principio gli economisti non vogliono già dire assolutamente che gli uomini siano degli egoisti i quali agiscono e si preoccupano esclusivamente dell'acquisto delle ricchezze col minor sacrificio possibile, gli economisti ammettono bensì che nella vita pratica l'uomo possa essere indotto talvolta ad agire in maniera diversa, in opposizione anzi al principio del minimo mezzo. Così, ad esempio, nel campo della famiglia, si può ben pensare che essi li completamente il concetto economico. Quando gli effetti sono molto stretti fra i componenti della famiglia eccitata magari che uno solo lavori per tutti, che il padre solo lavori essendo i figli

incapaci e provvedere da se ai loro bisogni, o viceversa che i figli provvedano ai bisogni dei propri genitori vecchi o incapaci fisicamente ed intellettualmente.

Ma nel campo dell'economia politica non non dobbiamo parlare di queste azioni che sono determinate da motivi diversi da quelli economici; dobbiamo invece parlare della maggior parte delle azioni che si verificano nei mercati, ossia nei luoghi dove vengono ad incontrarsi coloro che hanno bisogno di merci o di servizi e coloro che intendono cedere le une o gli altri.

È evidente, affinché si tratta anche di un'osservazione di fatto, che qui troveremo applicazione il principio del minimo mezzo.

Un'industriale prende quegli operai che pretendono un salario minore, chi desidera acquistare un titolo di borsa antica e comperarlo quanto costa meno.

**Legge della decrescenza della utilità delle merci.**

Questa legge fortunatamente può dare essere messa in relazione con altre leggi le quali si riferiscono alla utilità delle merci in rapporto ai consumatori delle merci stesse. Una di queste leggi

è appunto quella della decrescenza dell'utilità che può essere formulata in questo modo: Le dosi successive delle merci, e partite da un certo punto, hanno un'utilità decrescente, ciò si spiega facilmente e ce lo dimostra la stessa esperienza.

Se persone non hanno alcun desiderio delle merci illimitatamente, ma bensì soltanto ne desiderano una certa quantità. Quando ne hanno avuto una certa dose sentono un desiderio minore per la dose successiva e possono anche non sentirne più affatto desiderio.

Prendiamo, per esempio, uno dei bisogni fondamentali dell'uomo: quello del cibo. Sappiamo che è digiuno da parecchi giorni prova evidentemente un gran piacere nell'aver cibo e nel poterne consumare, e probabilmente anche che il piacere derivante dal consumo di questo cibo va da per un certo tempo crescendo, questo è anzi un fatto constatato tanto è vero che i medici sono soliti di dar subito e in una volta una grossa quantità di cibo ad un affamato il cui organismo debilitato potrebbe risentirne danno. Si può quindi benissimo ammettere che le prime dosi successive di cibo abbiano per quell'affamato un'utilità crescente, ma quando egli ne avrà consumata una

certa quantità, quando comincia ad essere soddisfatto non ritrarrà più da dosi successive il medesimo godimento, ed arriverà presto il momento in cui, completamente soddisfatto, avrebbe fastidio e disgusto per dosi ulteriori che ancora egli si volesse far consumare.

Ecco dunque come l'utilità di una determinata cosa vada diminuendo e come giunga ad un certo punto diventando negativa, ossia una disutilità.

Se cose dette per i cibi si possono ripete-  
re per le bevande. S'essendo ritratta grande quantità dal primo bicchiere d'acqua che egli beve, il suo godimento cesserà magari al secondo bicchiere, ma quando il suo bisogno sarà pressoché soddisfatto egli troverà minor godimento nelle dosi successive d'acqua che gli si volesse far bere finché, giunto ad un certo punto, ogni dose ulteriore gli riuscirebbe fastidiosa.

Non sempre la decrescenza dell'utilità si manifesta subito, è anzi più rari che il punto in cui essa si manifesta sia assai lontano dall'origine. Così quando si voglia fare una collezione, di cose artistiche, di monete, per esempio, comiate in una data epoca, si prova un piacere

sempre crescente nell'aggiungere alla propria collezione nuove monete, e poteva darsi benissimo che l'ultima moneta mancante per completare la collezione stessa rappresentata per lui un'utilità enormemente superiore a quella precedente. Ma appena posseduta anche questa moneta la curva dell'utilità entra a cadere perpendicolarmente in quanto ogni altra moneta non rappresentata per lui interesse alcuno, a meno che egli si accinga a fare un'altra collezione od a duplicare quella già fatta.

In questo caso quindi il punto di decrescenza è molto lontano dal punto di origine, e la curva si abbassa poi molto rapidamente.

Lo stesso si può dire per altri casi, per esempio circa gli ornamenti. L'utilità rappresentata dalla quantità successiva di ornamenti di cui una persona si può adornare cresce sempre, tanto più orecchini brillanti si variano con perle o con pietre preziose. Ma tocca punto il momento in cui l'utilità di questi ornamenti resta decrescendo, quando cioè non si saffia più come metterne altri indosso, ed essi più non valgono ad ostentare la propria ricchezza.

Se però esistesse soltanto questa legge

della decrescenza dell'utilità delle merci, dell'utilità della ricchezza, ne verrebbe come conseguenza che la ricchezza si ridurrebbe ben presto ad avere scarsa valore agli occhi dei consumatori. In quanto che tale utilità, dopo le prime dosi, subito decresce per la maggior parte delle merci e ne sottosterebbe quindi presto una inutilità.

### Legge della varietà dei bisogni

Ma a questo inconveniente della riduzione dell'utilità della ricchezza si può riparare grazie ad un altro principio che nella psicologia individuale ha una grande importanza, ossia nella legge della varietà dei bisogni. Gli uomini hanno bisogni immensamente vari, annunziabili all'infinito. Il detto dell'esperienza comune che agli uomini non sono mai contenti ha la sua applicazione anche nell'economia.

Quando anche si supponesse che gli uomini non abbiano aspirazioni, siano esenti e si contentino dell'ammontamento di se stessi, è pur certo che quando saranno arrivati ad un certo punto di tale ammontamento desidereremo sempre raggiungerlo in un grado superiore.

È quindi evidente che la legge della decrescenza dell'utilità non induce alcun danno,



in questo senso vero che gli uomini soddisfacciano  
in anzitutto i loro bisogni di cibo, di bere, di ve-  
stiti, ma una volta questi soddisfatti, si aggiun-  
gono altri bisogni diversi, più elevati, per mo-  
do che lo stimolo all'acquisto delle ricchezze non  
verrà mai a mancare.

Dato questo carattere di varietà indi-  
finita dei bisogni, alcuni economisti hanno co-  
duto l'ipotesi di operare una specie di clas-  
sificazione dei bisogni stessi, cioè bisogni neces-  
sari, bisogni di comodità e bisogni di lusso.

Tale classificazione può essere ricordata  
coll'avvertenza però che essa non ha un valore gene-  
rale, ma particolare, caso per caso, individuo per indi-  
viduo. Infatti per un individuo rappresenterà una  
necessità primissima il mangiare ed il bere, per un  
altro invece il soddisfacimento di tale bisogno sarà  
pure necessario, ma esso verrà dopo un'altro, per  
esempio, dopo quello di avere dei libri. Costui sot-  
trarrà volentieri una parte di cibo per acquistare  
libri, mentre d'altro canto l'acquisto di libri rappre-  
senta per la maggior parte delle persone un con-  
sumo di lusso. Si sarà anche chi rinuncia al soddi-  
sfacimento di bisogni considerati fondamentali  
pure di andare ogni giorno a fare una passeggiata

o in carrozza per la via più frequentata della città.  
Anche il votivo bene può rappresentarci una prima  
necessità per taluno, una necessità secondaria per  
altri.

La classe a cui si appartiene determina  
anche l'ordine dei bisogni. Chi appartenga ad una  
classe di persone che non andar senza scarpe può con-  
siderare le scarpe come un bisogno di lusso.

Per una persona appartenente alle clas-  
se medie è una necessità d'andar vestito se non  
con lusso, in modo corretto. Questa persona si risol-  
vera volentieri a fare sacrifici in altre parti del  
suo bilancio pure di mantenere una tale correttezza  
di vestiario.

S'aveva un'alloggio decoroso, un salotto  
di ricorrimiento, può essere una prima necessità per  
una persona o per una classe di persone, ma non sa-  
rà inutile per chi appartiene alle classi operarie o  
puro, dato il sentimento comune ed il lavoro operai-  
le cui egli attende, ricorre i parenti o gli amici nel-  
la camera da pranzo o nella camera da letto o ma-  
gari in cucina.

Vi possa essere due famiglie, una appar-  
tenente alla classe media o della borghesia, l'altra  
alla classe operaria, le quali possedano la stessa

quantità di innocuo e lo destinano invece ad usi ben diversi. L'operaio ne destina la maggior parte per cibi grossi, ma sostanziosi e per vino generoso, mentre il borghese sogna volentieri il consiglio igienico e la moda di ber acqua e sponziona invece di più in cose che l'operaio considerava come inutili e questi.

Si vede dunque come i bisogni siano variabili non soltanto da caso a caso, ma anche a seconda delle classi sociali a cui si appartiene.

I bisogni variano altresì a seconda del tempo nel quale si vive. Cento cinquant'anni fa il bisogno di avere un fazzoletto era un bisogno secondario, e si ricordano immediatamente curiosi di persone che non ne usavano. L'uso delle calze è relativamente recente. È soltanto da pochi anni che si è introdotto l'uso di provvedere di bagno anche gli alloggi delle case appartenenti alle classi medio. D'altro canto certi bisogni che una volta erano considerati di prima necessità sono ora diventati assolutamente superflui. Cento anni fa, prima della Rivoluzione, il bilancio delle famiglie nobili era fevato in modo considerabile dalla compra di abiti per gli uomini i quali portavano giustacconi e vestiti ricamati, essai co-

stosi. Oggi invece gli uomini vestono tutti in una maniera su per giù uniforme con una spesa anche pressochè uniforme e relativamente modesta. Una volta, data una certa costituzione sociale ed il tipo di armamento, era necessario che gli uomini fossero armati: e le caviglie, gli sandali, le lance erano costosissime: l'armatura assorbita talvolta tutto il bilancio di una famiglia. Adesso invece non solo non si usa portare armi, ma vi sono leggi che impediscono il porto delle armi o di certe specie di armi.

Dal sin qui detto chiaro appare come sia inutile il voler fare una classifica dei bisogni dal momento che questi sono variabilissimi, mutabilissimi, indefiniti.

Legge della sostituzione e dello scambio dei beni.

Combinando insieme le due leggi: quella della decrescenza dell'utilità dei bisogni a partire da un certo punto e quella della variabilità ed indefinitezza dei bisogni dell'uomo, se ne ricava una terza legge: quella della sostituzione e dello scambio dei beni.

Ciò vuol dire anzitutto fare una distinzione. Nelle organizzazioni sociali naturali si

Se il principio della divisione del lavoro pecuniario consistesse soltanto in una sola professione o ad un solo mestiere, ad una determinata industria o ad un determinato servizio. Una volta invece non accadeva così perché vi erano delle organizzazioni e dei gruppi sociali con a capo un pastore, un signore feudale ecc., nelle quali si produceva tutto ciò di cui si aveva bisogno. Ora, data l'economia mantovana, e assai più comodo che ciascuno si specializzi in una data professione per ottenere risultati migliori con un costo unitario minore.

Data questa costituzione presentata basata sulla divisione del lavoro ne viene che ogni individuo in un determinato momento è solo proprietario di una certa quantità di merce che è di molto superiore ai suoi bisogni. Un calzolaio produce mille scarpe, ma non ne ha bisogno per se di una quantità minima. Per lui l'utilità diretta delle altre scarpe è una utilità che va crescendo perché egli non potrebbe consumare tutte le scarpe subito. Lo stesso dicasi per un pastore o per qualsiasi altro produttore.

Che cosa ne fa, per esempio, un pastore delle mie lezioni? Non hanno per lui un'utilità

di diretta, esse avevano invece un'utilità indiretta in quanto possono essere scambiate con quell'assegno col quale egli viene retribuito. Con questo assegno, però, con questo numerario egli potrà poi raggiungere una utilità diretta in quanto con esso egli potrà provvedere alle necessità della sua famiglia e soddisfare i suoi bisogni, fra i quali ve ne sarà almeno uno sentito dall'universale, come è quello di far acquisto di specie che gli permetteranno di compiere quelle ricerche scientifiche che lo interessano.

Così gli industriali producono una data merce, non per consumarla, ma per venderla e ricavarne un lucro. Se che un taglio che alcuni industriali non abbiano esclusivamente lo scopo di vender bene le proprie merci per procurarsi poi il soddisfacimento degli altri bisogni, una spinta ad acquistare una posizione eminente in quella industria, a lasciare la propria intrapresa, per migliore soddisfazione, a dominare il mercato facendo emergere la propria industria in mezzo alle altre.

Data dunque il sistema della divisione del lavoro tutti in generale hanno disponibile una certa merce. E siccome quella merce, per il principio della varietà dei bisogni e della decadenza

Econ. Polit. Vogels. Grundr. 1891. S. 6

za dell'utilità, soddisfabbe soltanto ad un bisogno ne viene la convenienza degli scambi. E noi assistiamo infatti ad un continuo scambio fra produttori di merci e di servizi. Ora fino a quel punto si verificasse in questo scambio fra i diversi produttori di merci e di servizi?

Supponiamo che vi sia un'impoverito A il quale possiede una certa quantità di grano in sacchi che hanno per lui un'utilità decrescente secondo quanto si è più sopra spiegato. Supponiamo che questa utilità sia decrescente in una maniera abbastanza regolare per esempio: 100, 90, 80, 70, 60, 50, 40, per modo che la prima dose rappresenti per lui un'utilità come 100, la seconda come 90 e così via fino all'ultima che avrà un'utilità come 40. Un'altro produttore B supponiamo possiede vino e se egli è un uomo normale, non un ubbriaccone, si gioca per lui la medesima regola. Evidentemente c'è la convenienza fra queste due persone di effettuare uno scambio di queste merci. Se supponiamo che essi si scambino una dose di grano con una dose di vino, A cederà quella dose di grano che ha per lui una utilità minore di 40, e lo stesso farà B per il vino. Se la dose di grano venuta in possesso di B avrà

per lui un'utilità come 100, e così la dose di vino venuta in possesso di A avrà per lui un'utilità come 100. Lo scambio evidentemente non si arresta ancora a questo punto perché l'utilità delle dosi successive di grano o di vino per B o per A per quanto decrescente rappresenta sempre per entrambi una convenienza. A cederà ancora la dose di grano che ha per lui un'utilità come 60 per avere da B la dose di vino che ha per B la utilità come 50, ma per lui A invece ha un'utilità di 90 e così via. Si comprende che si giungerà così ad un punto in cui dall'una parte e dall'altra lo scambio non sarà più conveniente: esso non corrisponderebbe più nella legge fondamentale del minimo sforzo per avere il massimo risultato possibile. Si può quindi essere sicuri che, trattandosi di uomini economici, essi non compiranno più queste azioni e lo scambio perciò si arresta a questo punto. A, quando abbia acquistato tre dosi di vino che hanno per lui la utilità di 100, 90, 80, non avrà più interesse a formarsi della sua quarta dose di grano (utilità 50) che egli accontenterebbe una dose di vino che rappresenterebbe per lui pure una utilità come 50. Lo scambio potrebbe magari ancora aver luogo, ma non gli darebbe più nessun incremento

di utilità. Scambi ulteriori non saranno più certo  
mante fatti, perché sarebbero dannosi.

Si può dunque dedurre la regola che  
gli uomini, date le due leggi precedenti, sostituiran-  
no i beni di cui sono in possesso ossia procederanno  
a scambi con altri possessori di beni diversi o di  
servizi fino al punto in cui l'utilità dell'ultima do-  
se della merce da loro posseduta ossia finale sia uguale  
all'utilità finale della merce da loro comprata.

Questa è la norma con cui si verificano  
gli scambi fra gli uomini che vivono in società.

Si può anche immaginare, come fanno  
molti economisti quando vogliono esporre delle  
leggi sul valore, che l'uomo viva isolato. Anche  
da solo egli potrebbe procedere a scambi nel senso  
che anche vivendo isolato egli dovrà fare il calcolo  
del modo come distribuire le sue forze, il suo lavoro  
per procurarsi le cose utili. L'individuo isolato che  
sa di non poter comprar sino da altri e che deside-  
ra non solo grano ma anche vino distribuisce il suo  
lavoro nella coltura del grano e del vino in manie-  
ra che i suoi sforzi combinati in questi diversi  
campi gli diano il risultato desiderato. Quindi  
questa legge della sostituzione dei beni vigeva anche  
quando invece di tanti uomini ve ne fosse uno solo.

## Capitolo IV

# LE LEGGI DEL PREZZO (valore) IN REGIME DI LIBERA CONCORRENZA

### Le premesse della divisione del lavoro e della libera concorrenza

Cominciamo all'ipotesi nostra fonda-  
mentale della divisione del lavoro. Noi abbiamo  
molte persone che producono merci diverse  
risparmiando, per risparmiare ai propri bisogni, le  
quali possono esser usate in un luogo detto mer-  
cato, o fiera, o bottega, comunemente mercato, per  
farlo scambiare coi prodotti.

Vi sia libera concorrenza, ossia vi sia  
non da una parte molti compratori che hanno  
bisogno d'una determinata merce e dall'altra

non una sola persona ma diverse persone che sono pronte a cedere quelle merci stesse.

Definizione della domanda e della offerta

Sui mercati si determinano i prezzi delle merci in base alle domande ed all'offerta che le costituiscono due facce diverse di uno stesso fatto.

L'offerta di una merce è la quantità di merce che una persona è disposta a cedere in cambio di una certa quantità di numerario, ossia di un certo prezzo.

L'offerta non è mica una quantità identica qualunque sia il prezzo che si riceve in cambio, ma varia a seconda del prezzo ricevuto, e quindi si definisce la "quantità di merce che una persona è pronta a cedere per un determinato prezzo".

Così A è disposto a cedere quattro unità di grano quando riceva in cambio quattro unità di vino, ma non sarà più disposto a fare la stessa operazione quando ne riceva soltanto due.

La domanda di una merce è quella quantità di numerario (moneta) che si è disposti a dare in cambio della stessa merce ad un determinato prezzo. Così, se noi per un istante supponiamo che il numerario ossia la merce che serve per

gli scambi sia il vino (di solito nei periodi storici di civiltà è l'oro o l'argento), la domanda del grano sarà quella quantità di numerario (4 unità di vino) che B è disposto a dare in cambio del grano ad un dato prezzo (ossia, secondo il rapporto: 4 unità di vino = 4 unità di grano).

Relazione normale fra quantità offerta e prezzo.

Le cose dette implicano che ci deve essere una relazione fra la quantità offerta di merci ed il prezzo. E quale sia questa relazione si comprende facilmente: ossia che col crescere del prezzo aumenta la quantità della merce che viene portata sul mercato. È naturale che diminuendo il prezzo diminuisca la quantità offerta di merce e, d'altro canto, aumentando il prezzo si aumenta la quantità offerta di merce perché ciò significa un vantaggio maggiore per chi vende e che scarsi tanto lontano dal mercato quando il prezzo di vendita era uno e trova invece convenienti se ad interminabili saggi che il prezzo è due.

Tanto più forte questa legge si dimostra evidente quando più siamo che cose poi ulteriormente significa questa quantità di merce che viene portata sul mercato. Per il momento abbiamo sup-

più che essa esistere presso i singoli venditori, ma essa si è hanno prima dovuta produrre. Ed il costo di produzione, messo in relazione col prezzo, è un'altro modo di esprimere il concetto di offerta delle merci. Si comprende che se il prezzo è 10 soltanto quei produttori che si trovano ad essere eccezionalmente ben situati potranno produrre a tal prezzo ed avervi ancora il loro compenso, quindi soltanto essi offriranno merci sul mercato al prezzo 10. Ma chi si trova, per esempio, lontano da una cascata d'acqua, o che ve far venire il carbone di lontano ed è obbligato a pagare fitti elevati non potrà produrre ad un costo minore di undici e quindi non potrà portare merci sul mercato quando il prezzo è 10. Se il prezzo sale a dodici è naturale che quei produttori che non avevano convenienza a produrre perché il loro costo di produzione era superiore al prezzo di vendita, ora possano produrre ed avere ancora un margine più o meno largo per il loro guadagno. E se il prezzo aumenterà ancora e vi sarà che crescerà pure ancora la schiera dei produttori.

Questo come regola generale perché vi possono essere anche delle condizioni particolari tra le quali si deroghi a questa regola normale.

male.

*Deviazioni temporanee dalla relazione normale fra quantità-offerta e prezzo.*

Per condizioni speciali di cui avremo agio a discorrere in seguito nello studio delle crisi, i prezzi dei mercati variano continuamente; ora si innalzano, ora discendono. Possiamo immaginare una condizione di crisi, colla quale parola, sia nel linguaggio comune come nel linguaggio economico, s'intende sovrattutto quel periodo in cui i prezzi subiscono una discesa. In tali casi, se i prezzi sono inferiori al costo di produzione, ossia che gli industriali non riescano a vendere ad un prezzo che compensi le spese di produzione. In tal caso, evidentemente, dovrebbe subito verificarsi l'arresto della produzione e almeno la produzione dovrebbe limitarsi soltanto a coloro che possono produrre a quei prezzi di crisi perché essi sono eccezionalmente ben situati e producono perciò ad un costo ancora inferiore a quei prezzi. Non è così invece che ciò non succeda giacché non è tanto facile arrestare la produzione quando essa si trova su di una certa via e talvolta la perdita del non produrre può essere maggiore di quella del produrre in ogni di crisi.

Immaginiamo una miniera di carbone impiantata per produrre ad un determinato prezzo una determinata quantità di tonnellate di carbone. Qualora molti imprenditori allestiti dal buon guadagno che presenta l'industria dello sfruttamento delle miniere di carbone, si dedichino ad un'industria siffatta ne verrebbe per natura la conseguenza che aumentando le quantità di merce gettata nel mercato il prezzo di essa scenderebbe di molto. È pur darsi che diminuisca a tal segno da giungere al di sotto del costo di produzione in quella miniera. In tal caso l'imprenditore può ancora lavorare più convenientemente a produrre ad un costo inferiore al costo di produzione che non a lavorare inerte la miniera, giacché gli interessi sul capitale impiegato cesseranno ugualmente, e si pure l'effetto della miniera ha quale d'altra parte dovrebbe ugualmente essere mantenuta in buone condizioni di prosciugamento, di esercizio e di manutenzione, con una spesa talvolta non indifferente.

In questo caso si avrebbe dunque una deviazione alla regola che una diminuzione di prezzo fa diminuire la produzione.

Puo' darsi anzi che l'imprenditore fac-

cia questo ragionamento. Oggi vendo a 2 mentre produce al costo di 10 una certa quantità di tonnellate di carbone, per esempio, diecimila. Ma se riuscissi ad aumentare la produzione a tredici ed a quattordicimila tonnellate, allora una certa quota delle spese generali rimanendo fisse, si ripartirebbe su di una quantità maggiore di produzione, e quindi il costo ulteriore di ogni singola tonnellata potrebbe ridursi a nove e quindi potrebbe scendere il prezzo di vendita. Cui darsi perciò che in tempo di crisi certi industriali aumentino ancora la loro produzione.

Questa deviazione alla regola della relazione normale fra il prezzo e la quantità di produzione deriva dal fatto che non è sempre facile ritogliere subito un capitale da un'industria che non è più lucrativa. I capitali impiegati per scavi, per gallerie, per strumenti di scossione o di innalzamento d'acqua, ecc. non si possono distogliere subito dall'impiego attuale.

Ma se invece di postulare un periodo di tempo breve, noi postuliamo un periodo di tempo lungo, la nostra regola torna a far sentire la sua influenza, in quanto che se pure non si potessero districare i capitali già impiegati in quella



industria, tuttavia si verificò il fatto che finì no-  
n un capitale effluiva all'industria stessa.

Si può portare un altro esempio nel  
campo della produzione vinicola.

I prezzi dei vini sono discesi moltissi-  
mo in Italia nell'anno passato ed in quest'anno.  
Con tutto ciò la produzione non è diminuita per  
ragioni in gran parte fisiche ed in parte anche  
economiche. Se le viti producano un anno una  
certa quantità di uva e ritroultaosi nella pos-  
sanza per diminuire spontaneamente tale quanti-  
tà; nessuno vorrà lasciare andare in malora il  
raccolto già pendente. Se tutti d'accordo facessero  
così si potrebbe ben avere un rialzo nei prezzi.  
Ma l'azione di un solo in questo senso sarebbe in-  
finitesima, irrilevante. Il viticoltore quindi spe-  
ra che la crisi sia momentanea e che i prezzi  
ritornino presto a salire. Che se le cose durassero  
a lungo, se si fatta depressione nel prezzo dei vini  
dovesse essere permanente, si verificerebbe il fatto  
che molti viticoltori non rinoverebbero più alla  
epoca opportuna le viti e le lascerebbe deperire  
in un tempo per dedicare piuttosto i loro ter-  
reni e l'opera loro alla coltura a prato e ad al-  
tre.

È così dunque dimostrato con esempi come  
questa relazione normale fra le quantità di merce  
offerta ed i prezzi se non si manifesta per brevi por-  
zioni di tempo, deve indubbiamente manifestarsi se si  
consideri un periodo di tempo più lungo.

Relazione normale fra quantità doman-  
data e prezzo. La scala di Menger.

Per ciò che si riferisce alla domanda ab-  
biamo una relazione fra quantità domandate e  
prezzi, inversa a quella dell'offerta. Poiché l'offerta  
aumenta coll'aumentare dei prezzi, la domanda  
invece diminuisce coll'aumentare dei prezzi.

Questa regola è stata espressa da uno  
scrittore austriaco, il Menger colla seguente figu-  
ra grafica:

A	1 <sup>a</sup> dose				
	10				
B	2 <sup>a</sup> dose				
	9	9			
C	3 <sup>a</sup> dose				
	8	8	8		
D	4 <sup>a</sup> dose				
	7	7	7	7	
E	5 <sup>a</sup> dose				
	6	6	6	6	6

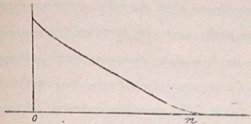
Supponiamo che  
vi sia un consum-  
matore A il quale  
si trovi dimanzato  
ad una merce le  
cui singole dosi  
hanno per lui una  
utilità decrescente:  
la prima dose, per

esempio, come 10 - la seconda, come 9 - la terza, come 8

e così di seguito. Vi sarà un'altro consumatore B il quale sentirà dell'uso di quella stessa merce un più cocco iniziale minore, per esempio, come nove. Un'altro consumatore C sentirà un'utilità ancora inferiore e così di seguito. È evidente che se per una determinata merce esistente sul mercato si ha il prezzo di 10, quella merce sarà richiesta soltanto in una dose, ossia da A il quale paga 10 e sente un'utilità come 10. Egli non ne comprerà più una seconda dose perché preferirebbe 10 per avere un'utilità come 9. Naturalmente se il prezzo di scende a 9 la domanda di quella merce crescerà perché A ne comprerà due dosi e B ne comprerà una. Se il prezzo discende ancora ad 8 le dosi domandate saranno a sei; A ne domanderà 3, B 2, C 1. Se il prezzo scendesse a 6 questa quantità di merce che esiste sul mercato sarà da tutti domandata perché A ne vorrebbe 5, B 4, C 3, D 2, E 1.

Se noi sostituiamo a questa linea e scalini una linea continua avremo allora un diagramma come il seguente in cui portando il prezzo sulla linea delle ascisse da zero a 11 la quantità di merce domandata sarà grandissima quando il prezzo è zero e sarà nulla quando il

prezzo è 11 e quindi naturalmente la domanda di minima quanto più il prezzo si scosta da



zero per avvicinarsi ad 11.

Deviazione dalla relazione normale fra quantità domandata e prezzo. La domanda congrua.

Anche qui si possono verificare delle deviazioni alla regola normale che intercede fra la quantità della domanda ed il prezzo.

Certi oggetti, per esempio, le perle, ed i brillanti, sono chiesti soltanto perché sono rari. Se noi supponessimo che i brillanti discendessero al prezzo di uno mentre oggi costano 100, un numero minore di persone ne farebbe domanda perché il portare oggetti ornamentali non costituirebbe più uno sfoggio di ricchezza. Se l'oro, invece di costare 2.500 al chilogramma costasse soltanto 5 lire più nessuno porterebbe oro addosso: sarebbe lo stesso come portare dello stagno. Quindi qui la quantità domandata piuttosto che

see, entro certi limiti, col crescere del prezzo anzichè diminuire.

Certamente anche questa deviazione si verifica fino a un certo limite perchè se supposto nessuno degli aumenti straordinari nei prezzi dei bellanti, certo la domanda diminuirebbe per ciò che lo stato delle possibili consumatrici si esset ridurrebbe, e molte oee anche le persone della media borghesia possono fame sfoggio, ciò non sarebbe più possibile che a poche persone ricche, sime.

Quando si dice che la quantità di mandata diminuisce col crescere dei prezzi, dobbiamo per mente al fatto che la domanda di una determinata merce è spesso congiunta colla domanda d'un'altra merce e dovrà per ciò essere congiuntamente ma non separatamente considerata.

Prendiamo per esempio il prezzo degli alimenti. Una famiglia operaria spenderà una certa somma complessiva per cibarsi di pane, vino, olio, verdura, ecc. Se il prezzo di quel le derrate aumenta, diminuirà evidentemente la domanda complessiva di quelle derrate. Sta può darsi che questa domanda complessiva porti

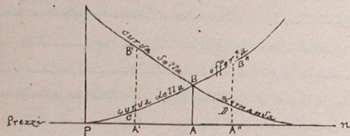
ad un aumento o a una ed a una diminuzione di un'altra di quelle derrate. Perchè, se oggi aumenta molto il prezzo del pane che è una delle derrate consumate da quella determinata famiglia operaria, può darsi che il consumo del pane rimanga immutato perchè si preferirà ridurre il consumo del vino o della carne, quindi anche il prezzo di queste derrate fosse magari diminuito, per che il consumo del pane è più necessario che non quello della carne o quello del vino. Potrà darsi ancora che, aumentando il prezzo del pane, il consumo ne aumenti per il fatto che esso ridotti il consumo della carne o del vino o di altra derrate lo più guisimo dovrà supplire al minor consumo di esse con un maggiore consumo di pane.

Non bisogna dunque soltanto badare alla curva della domanda del pane ma bensì alla curva complessiva della domanda di derrate alimentari.

Il punto di intersezione della curva di domanda colla curva di offerta. Il prezzo delle merci.

Da ciò abbiamo brevemente analizzato la domanda e l'offerta delle merci, ora che sappiamo che essa nel suo quantità offerta e quantità domandata, in quale relazione si trovano esse colle

variazioni dei prezzi, possiamo vedere quale sia la risultante di queste contrattazioni in che avvengono sul mercato dove consumano persone che vogliono comprare ed altre che vogliono vendere. Questa risultante è determinata dalla intersecazione di due curve come



nella figura seguente.

Sarà prezzo di equilibrio in un determinato momento il prezzo  $PA$  che corrisponde all'intersezione della curva della domanda colla curva dell'offerta e al quale si vende la quantità di merci rappresentata dall'altezza dell'ordinata  $AB$ . Finché finché quel prezzo non sia stabilito noi ci troviamo in una condizione instabile e non si verificano l'uguaglianza fra la quantità prodotta ed offerta e la quantità domandata, e quindi non vi sarà accordo fra consumatore e produttore. Se, ad esempio, il prezzo fosse  $PA'$ , allora la quantità di merce richiesta sarebbe  $A'B'$ , mentre la quantità offerta sarebbe soltanto  $A'C$ , e quindi vi sarebbe disuguaglianza

fra la quantità domandata e quantità richiesta. Che cosa accadrebbe? Che fra i richiedenti, se ne saranno di quelli i quali avranno una intensità maggiore di desiderio per quella merce, altri minore ed altri ancor più bassa. Allora quelli che avranno un desiderio più intenso offriranno, pur di ottenere la merce, un prezzo riespierto maggiore, che da  $PA'$  a poco a poco si avvicinerà a  $PA$ . Al meno a meno che il prezzo offerto scesse, il numero dei consumatori senza richiedenti la merce diminuirà, mentre crescerà il numero dei produttori offerenti la merce. Alcuni che prima non trovavano conveniente produrre ed offrire merce al prezzo  $PA'$ , troveranno conveniente a prezzi maggiori. Finché, al prezzo  $PA$ , noi ci troveremo in condizioni di equilibrio, essendo la offerta cresciuta tanto da eguagliare la domanda che fortitanti era andata scemando. Quello sarà il prezzo stabile che si fissa sul mercato.

Il prezzo non potrebbe spingersi più in là di  $PA$  e discendere, ad esempio, di  $PA''$ . Perché a questo nuovo prezzo la quantità domandata sarà solo di  $A''D$ , mentre nella offerta sarà di  $A''B''$ .

Non è questa o una condizione stabile di equilibrio perché si ha una quantità offerta maggiore di quella domandata ed ancora all'oc-

una crisi. I produttori non sapranno più come fare a vendere le loro merci a quel determinato prezzo PA' e si faranno fra loro grande concorrenza per soddisfare quella domanda che è il vero effetto e facendosi concorrenza rianimeranno il prezzo fino a portarsi di nuovo al prezzo PA'. Se a ciò non si riusciva subito, alla lunga si riconoscerà che i produttori non riuscendo a vendere tutta quella quantità che sarebbe necessaria a compensare le spese di produzione, sono sovverchiati, e il numero delle imprese finirà di ridursi, cosicché, per la minore offerta il prezzo salirà di nuovo. È unico prezzo stabile che si mangia sul mercato e dunque quello che rende la quantità offerta uguale a quella domandata.

#### La legge di indifferenza del Terzo.

Questo prezzo stabile è anche, in regime di libera concorrenza, unico sullo stesso mercato e nello stesso momento per tutti i consumatori. Questo principio, che dicesi legge d'indifferenza di Savary, è evidente, perché se una merce si vendesse sullo stesso mercato e nello stesso momento a due prezzi diversi, subito tutti i consumatori preferirebbero quella che si vende a prezzo più basso.

È un assioma però che il prezzo per una determinata merce non potrà obbedire a questa regola.

la. In una medesima città il prezzo può essere più elevato in un luogo che non in un altro: in qual che rione più ricco dove esistono botteghe di lusso si paga di più che non in quartiere più popolari. Ma da questa eccezione di fatto e comune non si può dedurre che il prezzo di equilibrio che si stabilisce sul mercato non sia unico per tutti i consumatori e per tutti i produttori, perché qui non si tratta dello stesso mercato.

È un'anche assioma che in una stessa bottega si venda merce uguale a prezzo diverso, ma ciò semplicemente perché per certe artifiziose esteriorità si riesce a persuadere il consumatore che si tratta di merci diverse.

#### Formazione dei produttori e dei consumatori

Nel principio della nascita del prezzo per uno stesso mercato, in uno stesso momento e per una medesima merce nasce una conseguenza, che cioè vi siano delle vendite di consumatori e delle vendite di produttori.

La quantità totale di una merce che viene portata in commercio o venduta ad un certo prezzo non è di fatti prodotta per lo più da un solo produttore ma da parecchi produttori i quali non avranno probabilmente prodotto tutti allo stesso

so costo. Essi si trovano quindi in una situazione diversa. Vi sarà chi vende ad un prezzo uguale al costo, contentandosi del saggio normale d'interesse corrente sul mercato, e che farà perciò i suoi affari mercantile, in quel modo che è sufficiente per mantenere in vita l'impresa. Un'altro produttore produrrà ad un costo inferiore al prezzo di vendita, ed egli farà oltre all'interesse ed al profitto normale anche di un guadagno eccezionale. Questo guadagno eccezionale ha avuto il nome di rendita del produttore.

Ritorniamo in seguito in questo argomento, basti per ora ricordare che la rendita è un fatto generale che si verifica in ogni intrapresa, mentre una volta gli economisti usavano dire che la rendita si aveva soltanto nell'agricoltura. Nella agricoltura questo fatto è bensì più visibile, perché vi sono i terreni fertili e quelli meno fertili, i terreni bene esposti e quelli meno bene esposti, e quindi vi sono terreni che offrono appena compensazione delle fatiche e del costo di produzione mentre altri che compensano largamente le fatiche del coltivatore e gli lasciano un largo margine di guadagno, ossia una rendita. Ma lo stesso fatto si verifica anche nelle industrie, e secondo dell'abilità dell'imprenditore, della situazione della fab-

brica, ecc. ecc.

Anche il consumatore può avere una rendita di consumatore.

Essendo il prezzo uguale per tutti ne viene che alcuni consumatori hanno un vantaggio nella compra della merce.

Se il prezzo fosse, per esempio, 10 (vedi diagramma N° 1) il consumatore A, il quale consuma in questo caso una sola dose di merce, non avrebbe nessuna rendita perché egli paga il prezzo 10 ed ha un'utilità come 10, ma se il prezzo diventa 9, mentre un secondo consumatore B non avrà rendita perché paga 9 ciò che gli dà un'utilità come 9, il consumatore A che può pagare 9 anche la prima dose, che gli dà un'utilità come 10, avrà una rendita.

Il processo, lo sviluppo industriale tende a diminuire sempre più il costo della produzione delle merci e quindi a diminuire quello che è il prezzo di equilibrio sul mercato, permettendo a nuovi produttori di entrare sul mercato e di offrire una quantità crescente di merci. Il processo industriale quindi portava sé per sé alla diminuzione dei prezzi, tende ad aumentare le rendite dei consumatori ed a diminuire le ren-

to dei produttori.

Queste rendite del consumatore non sono uguali per tutti i consumatori come non sono uguali le rendite dei produttori per tutti i produttori. Coloro che risentono un'abilità maggiore per le merci avranno delle rendite più elevate, mentre d'altro canto coloro che risentono un'abilità minore avranno rendite meno elevate.

Noi potremmo supporre per esempio che di due consumatori A sia ricco e B povero. Poiché il ricco ha una grande quantità di numerario a sua disposizione sarà disposto a pagare per le merci più largamente che non il povero il quale, per esempio, anche pagando il prezzo minimo di sei non potrà di nessuna rendita.

Ad ogni modo il progresso industriale giova non soltanto ad una classe ma anche alle altre poiché diminuendo il costo di produzione e quindi di vendita un numero maggiore di consumatori potrà godere di quella merce ed avere una rendita.



## Capitolo V

### LE LEGGI DEL PREZZO (valore) IN CASO DI MONOPOLIO-CASI INTERMEDI

#### Definizione ed importanza del regime di monopolio

Nell'esame della dottrina del valore si può postulare anziché un regime di libera concorrenza fra parecchi venditori un regime di monopolio di un solo venditore di una merce.

È opportuno postulare il caso più semplice, quello cioè che vi sia un monopolio perfetto, ossia che esista una sola persona la quale abbia il diritto di produrre — o di fatto produrre — una determinata merce.

Questo caso non è frequentissimo in quanto che nella vita pratica, anche dove c'è un sindacato, un accordo di produttori, esso è più o meno limitato nel suo monopolio

da concorrenti minori o dalla possibilità d'una concorrenza.

Ma per vedere come il valore delle merci si determina dobbiamo supporre il caso più semplice del monopolio perfetto, e cioè in casi in cui si abbia una concorrenza potenziale o limitata si possono considerare come casi intermedi fra quello di libera concorrenza perfetta e quello del monopolio perfetto. E quindi la soluzione sarà intermedia.

Del resto il caso del monopolio perfetto non è nemmeno tanto lontano dalla realtà che non si verifichi qualche volta. Vi è un caso in cui si verifica perfettamente: il monopolio di Stato.

Lo Stato si può, dal punto di vista economico, considerare come un grande produttore di certi servizi pubblici. E come produttore di certi servizi pubblici, lo Stato non ammette che sorgano altre organizzazioni le quali facciano concorrenza ai suoi servizi, per esempio altre organizzazioni che producano la difesa nazionale, il mantenimento dell'esercito: il che sarebbe assurdo.

Lo Stato esercita le poste ed i telegrafi, ed in certe regioni anche i telefoni, ed anche qui lo Stato non ammette che vi siano altri industriali

in quel ramo gli facciano concorrenza. Quindi, nell'esercizio di queste industrie, il prezzo stabilito dallo Stato sarà un prezzo di monopolio.

Anche nell'industria privata abbiamo, per esempio, i libri che essendo soggetti per un certo tempo alla proprietà letteraria non possono essere stampati e venduti che dall'editore o librai che ne ha acquistato il diritto dall'autore.

Nella pratica poi vi sono certe potenti industrie che non possono costituirsi se non con enormi capitali. Si formano così facilmente quei gruppi di trusts o sindacati che monopolizzano quelle determinate merci, e che non esistono soltanto in America ma anche nel nostro Paese. Alcuni anzi esageratamente ritengono che questo fatto debba andare sempre accentrando e che vi sia una tendenza sempre crescente alla concentrazione della produzione.

Il prezzo che dà il massimo utile al monopolista.

Ma ritornando al nostro presupposto di un monopolio perfetto, la soluzione da darsi al problema del valore delle merci è semplice in quanto che dobbiamo badare solo ad una cosa: quale è l'interesse del monopolista. Il monopolista è colui che

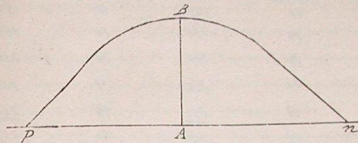


sto ha il diritto e la possibilità di fatto di vendere una determinata merce. Ora il monopolista di che cosa si preoccupa esclusivamente? Non dell'interesse dell'uno o dell'altro dei consumatori, ma semplicemente del proprio. Cosicché quindi di ottenere per sé il massimo di utile che egli possa, ed egli fissa appunto quel determinato prezzo che gli dà il massimo di utile: non il prezzo massimo ma il prezzo che dà a lui monopolista il massimo di utile.

Supponiamo che su di una linea siano segnati tutti i prezzi da  $P$  ad  $n$ . Sia il prezzo  $P$  uguale a zero ed il prezzo  $P = n$  uguale ad un massimo tale che, dato esso, la quantità venduta si riduca a zero.

Suppono essere certo che il monopolista non sceglie né mica il prezzo  $P$  e neppure il prezzo  $P = n$ : al prezzo  $P$  egli venderebbe una quantità massima ma vendendo a zero egli non avrebbe alcun guadagno. Al prezzo  $P = n$  egli venderebbe zero e quindi il suo guadagno netto sarebbe anche zero.

Senza questi due punti estremi in cui la curva del guadagno netto si confonde con la linea delle ascisse, abbiamo tanti punti in tanti modi fra i quali il monopolista sceglierebbe quello



che a lui dà il guadagno massimo. Ossia sceglie il prezzo  $P_A$  che dà a lui il guadagno  $AB$  che è il guadagno massimo che sia possibile di ottenere. È evidente che egli non ha interesse a scegliere nessun altro prezzo. Siccome naturalmente il monopolista non ottiene il suo prodotto per niente, ma lavora con un determinato costo di produzione, egli dovrà tagliare dal prezzo quella parte che corrisponde al costo di produzione, e sceglie quel prezzo che moltiplicato per la quantità di merce che si vende a quel prezzo, e diminuito del costo di produzione che si ha producendo quella quantità, gli dà un massimo utile netto.

Questa regola può essere indicata anche si con calcoli numerici approssimativi.

Prezzi unitari	Quantità vendute	Guadagno lordo	Costo (costante)	Guadagno netto
10	10	100	10	90
9	20	180	20	160
8	30	240	30	210
7	40	280	40	240
6	50	300	50	250
5	60	300	60	240
4	70	280	70	210
3	80	240	80	160
2	90	180	90	90
1	100	100	100	-

Possiamo ora supporre che i prezzi vadano decrescendo in questo senso: 10, 9, 8, 7, 6, 5, 4. Noi sappiamo già quale sia la regola normale della domanda, ossia della quantità che viene richiesta a questi prezzi decrescenti secondo la scala suddetta. La quantità di mandato sarà minima al prezzo di 10, per esempio più 10, aumenterà al prezzo di 9, sarà per esempio 20, aumenterà ancora al prezzo di 8, sarà per esempio 30 e così via. Se noi supponiamo per il momento che il costo sia 0 non dobbiamo far altro che moltiplicare la quantità per i prezzi rispettivi ed ottenere il guadagno, ed avremo quindi, in corrispondenza alla scala suddetta 100, 180, 240, 280, 300, 300, 280 (colonna del guadagno lordo). Il prezzo preferito

sarà indifferente il prezzo 5 o quello 6 che gli danno il massimo di guadagno (300).

L'industriale quindi farà i suoi calcoli e voterà in dipendenza anche delle condizioni tecniche della sua industria, qual prezzo gli conviene stabilire, ma egli non si allontana dai prezzi 5 e 6.

Se facciamo intervenire il costo di produzione, le cose si spostano ma il risultato è press'a poco lo stesso. Se cioè se supponiamo un costo di produzione di uno per ogni unità venduta, ossia un costo di produzione costante (questa è però una regola che non si verifica sempre potendo il costo essere crescente o decrescente) allora dedurremo dal guadagno lordo questo prezzo, ed il guadagno netto sarà perciò ridotto a 90, 160, 210, 240, 250, 240, 210, 160. Il monopolista in questo caso preferirà il prezzo 6 che gli dà un massimo di guadagno (250).

V'è una sola eccezione a questo riguardo ed è quella dello Stato, perché lo Stato è un monopolista sui generis il quale non si deve preoccupare soltanto dell'interesse proprio, ma, soprattutto nel regime nazionale rappresentativo, dell'interesse dei rappresentati. La preoccupazione dell'interesse proprio esclusivo si può avere in casi governi assoluti. Per esempio il sultano turco, all'epoca appunto del

suo governo assoluto, pote' essere il suo utile netto, ossia la lista civile a 70, 80 milioni su un bilancio totale di 400 milioni di lire.

Ma in un governo rappresentativo cio' non accade, poiche' lo stato deve preoccuparsi non tanto d'un interesse proprio quanto di quello dei suoi amministrati. Quindi il prezzo puo' giungere magari fino al semplice costo di produzione dei servizi pubblici, cosı' come accade nel regime di concorrenza, benche' lo stato sia un monopolista. Se anche nei regimi rappresentativi il prezzo dei pubblici servizi sta al disopra del costo di produzione, quale si avrebbe in economia privata, cio' accade in considerazione dei grandi dispendii di forze che vi sono nei regimi rappresentativi.

Il principio della interdipendenza dei prezzi e delle quantita' vale anche per il monopolista. (principio di Cournot)

Returningo all'industriale monopolista, bisogna ricordare, che egli non puo' contemporaneamente fissare la cifra del prezzo da lui preso e la quantita' delle merci che egli vuol vendere. Il monopolista potra' soltanto fissare o l'una o l'altra delle due quantita'. Egli potra' dire: io

voglio vendere la merce di mio esclusivo monopolio al prezzo 6, ma non potra' dire ancora: ne voglio vendere 60, poiche' al prezzo di 6 non potra' vendere che 50, giacche' egli non puo' costringere il consumatore alla compra di quella quantita' di merce.

Questo e' un principio che si chiama di Cournot, economista matematico francese, il quale ha dimostrato che le quantita' ed i prezzi sono quantita' non indipendenti ma legate fra di loro e che quindi il monopolista che stabilisce un prezzo non potra' preventivamente vendere una quantita' della sua merce da lui indipendentemente fissata e viceversa.

Anche qui vi e' un solo monopolista che fa eccezione a questa regola, ed e' lo stato il quale ha facolta' di mettere imposte, ossia di costringere il consumatore, che in questo caso si chiama contribuente, a pagare una determinata somma fissa come prezzo di un pubblico servizio.

Lo Stato e' dunque il solo monopolista il quale abbia facolta' non solo di stabilire il prezzo ma anche la quantita' dei servizi pubblici che vuol vendere.

Con. Polt. e Legisl. Int. App. 6<sup>a</sup>

La legge dell'indifferenza e la sua elusione per mezzo della vendita a strati succeduti l'una all'altra.

Gli altri monopolisti, ad ogni modo, possono usare qualche accorgimento per cercare di aumentare il loro guadagno netto. Secondo la legge dell'indifferenza di Terous, già citata, sul lo stesso mercato in regime di libera concorrenza non si possono avere due prezzi differenti, ossia che tutti i consumatori pagano di quello stesso prezzo e quindi anche colui che avendo per una merce una utilità come 10 sarebbe stato disposto a pagarla 10, la paga 9 ed ha peccato, come abbiamo visto, una vendita del consumatore, senza che, naturalmente, in regime di libera concorrenza, il produttore non può sfruttare.

In regime di monopolio invece il monopolista può benissimo regolarsi in maniera da sfruttare questa vendita del consumatore riuscendo a farsi pagare dall'uno o dall'altro a seconda della maggiore o minore utilità che essi trovano per quella determinata merce, prezzi differenti, mettendo la propria merce in vendita a tratti successivi.

Un editore, per esempio, potrà, come

si usa in certi paesi, far prima stampare un numero limitato di copie di un dato libro, trecento copie, per esempio, su carta di lusso con ricca rilegatura ecc., e metterla in vendita a questo prezzo di lusso al prezzo di cento lire. Sappiamo che, per natura, soltanto quelle persone che hanno maggiore desiderio di leggere subito quel libro e di adornare la loro biblioteca ed il tavolino del proprio salotto per dimostrarsi persone intellettuali. Quando l'edizione sarà pressoché esaurita l'editore farà ristampare il libro in una edizione ancora rilegata, ma meno ricca, meno di lusso, per esempio in mille copie, che potrà in vendita a 20 lire per copia. A questo prezzo il libro sarà comprato da una seconda schiera di consumatori, clubs, biblioteche circolanti che sono ancora disposte a pagare questo prezzo. Quando anche questa edizione sarà esaurita, lo stesso editore farà nuovamente ristampare il libro in un'edizione comune che potrà in vendita a 5 lire per copia. Quando siano passati una diecina d'anni e quando quest'edizione sia stata venduta l'editore troverà ancora conveniente di fare un'edizione popolarissima, mal stampata, mal rilegata la quale pure troverà ancora i suoi

computatori, ed allora egli concorreva contemporaneamente la vendita delle edizioni precedenti perché vi sarà sempre chi è disposto a spendere qualche cosa di più per avere un'edizione meglio stampata, che non stanchi l'occhio nel leggere, ecc.

Nell'esempio succitato il monopolista avrà cercato di sfruttare questi tratti successivi: cosa che non avrebbe potuto fare in regime di libera concorrenza perché allora si sarebbe subito pubblicato un'edizione comune, ben stampata al prezzo di 5 lire che avrebbe messo il libro nella portata di tutti.

La riduzione della quantità prodotta ed il ritiro di parte della merce dal mercato.

Oltre questa norma, colla quale il monopolista cerca di vendere maggiore i suoi guadagni, egli può talvolta usare un'altra che consiste nel ridurre la quantità prodotta. E se si tratta di derrate agricole per le quali la quantità prodotta non dipende solo dalla volontà degli uomini ma in massima parte da elementi atmosferici, il monopolista ha interesse a ritirare dal mercato una certa quantità di produzione ed a vendere soltanto la rimanente.

Uno dei prodotti monopolizzati nel

mondo sono i diamanti che sono in potere di due società, ed una volta furono anzi nelle mani di una società sola. Ora, (anno 1908), in causa della crisi nord-americana del novembre del l'anno scorso la domanda di diamanti negli Stati Uniti del nord cessò quasi totalmente. E se si fosse ugualmente messa sul mercato tutta la produzione di diamanti i prezzi sarebbero subito incrollati fortissimo. I monopolisti di questo prodotto preferiscono quindi tenere fuori parte della produzione sul posto, e non la lasciarono sul mercato. Così i prezzi poterono mantenersi pressoché invariati, malgrado la forte riduzione della domanda.

Nella storia sono citati anche altri casi più singolari di questa riduzione della quantità di merce portata sul mercato dai monopolisti in confronto alla quantità effettivamente esistente e prodotta. Si ricorda, per esempio, nella storia svedese un certo periodo in cui il commercio del lo spoglio era monopolizzato da compagnie private legiate che facevano il commercio colle isole Ogleboesi. Accadeva che quando era esistito un carico di spoglie, si mandavano navi incontro e così vedeva che la quantità che sarebbe stata sbarcata

nei posti era troppo superiore alla domanda ed avrebbe quindi determinato un ribasso nei prezzi, se ne buttava in mare una certa quantità, e le poste rimanenti che era sbarcato a terra era sufficiente per produrre un guadagno maggiore che non se si fosse venduta tutta.

Questo sistema di sottrarre e magari di stringere una parte della produzione e consentito soltanto ai monopolisti non ai produttori in libera concorrenza, i quali fanno anzi a gara di mettere quanta più merce possono sul mercato, per paura di arrivare in ritardo.

I casi intermedi fra la libera concorrenza ed il monopolio perfetto.

Tra la libera concorrenza perfetta ed il monopolio perfetto vi sono poi casi intermedi.

Il miglior esempio che si possa citare a questo proposito è quello relativo ai prezzi degli affitti nelle città. Qui andiamo dal monopolio quasi perfetto alla libera concorrenza perfetta. Vi è libera concorrenza perfetta per quelle case che si trovano alle periferie delle città e che costituiscono un tipo di case comuni. Per esse il prezzo d'affitto degli alloggi finiva, almeno in un certo periodo di tempo ad essere determinato dal costo di produ-

zione delle case. È un'idea assurda quella che i prezzi siano determinati dalla volontà dei proprietari di esse. Se i prezzi d'affitto degli alloggi aumentano ciò dipende solamente dal fatto che aumentano i costi di produzione: i salari degli operai, il prezzo delle materie prime, crescono le imposte, i regolamenti d'igiene e di edilizia che impongono norme restrittive e più onerose: le case non possono oltrepassare una certa altezza, i cortili devono essere spaziosi, l'acqua abbondante in tutti i piani delle case, ecc.

Insomma beni che in un dato periodo il prezzo degli affitti si eleva al di sopra del costo di produzione: ciò può avvenire quando per una ragione qualsiasi si abbia un imprevisto aumento nella popolazione di una città, al quale imprevisto aumento l'industria edilizia non può tenere dietro costando quante case occorrono, ed allora il prezzo degli affitti aumenta. Don presto però i capitali affluiscono a questa industria ed i prezzi tornano ad equilibrarsi.

Sta da questa condizione di libera concorrenza noi andiamo grado grado avvicinando ci ad una condizione di monopolio.

Certe classi di persone, a ragione della

loro professione, del loro mestiere, non possono allontanarsi dal centro della città ed andare ad abitare alla periferia. Un impiegato che abbia il proprio ufficio in un punto centrale della città non avrà voglia di essere quattro volte al giorno dall'ufficio ad un'alloggio che fosse situato alla periferia. Egli preferisce stare in un'alloggio vicino all'ufficio e sarà disposto a pagare anche un prezzo maggiore pur di soddisfare questo desiderio. Quindi si formano in una stessa città deiiani in cui i proprietari di casa godono di un monopolio limitato, non perfetto. Finché si avrà un tipo di alloggi in cui il prezzo d'affitto poteva rappresentare un monopolio quasi perfetto. Per gli avvocati, per esempio, e di necessità assoluta l'avere il proprio ufficio in prossimità dei tribunali e delle corti, perché se essi sarebbero disposti a fare un po' più di strada per recarsi pur di pagare un affitto minore, non sono altrettanto disposti i clienti che hanno a cercare il loro patroni appunto in vicinanza del tribunale.

Un negoziante il quale abbia fatto la sua clientela in un dato punto può preferire la città vecchia con tutte l'eventualità di doversi allontanare da quella località, colla certezza

di perdere la clientela già formata. Egli sarà quindi disposto allo scade della capitolazione e cedere al proprietario una parte del suo guadagno pur di rimanere in quello stesso luogo. Egli farà quindi col proprietario una contrattazione che potrebbe l'affitto del suo negozio ad un prezzo di quasi monopolio.

Abbiamo dunque in questo campo una serie di situazioni intermedie fra i prezzi di monopolio che hanno gli affitti delle case situate in vie centrali e popolose, ed i prezzi di libera concorrenza che hanno gli affitti delle case situate alla periferia.

Di alcune logoramiche irrivibili a proposito della teoria del valore.

Non avrei altro da dire intorno a questo argomento, se non intendessi accennare a certe interminabili controversie che hanno durato tanto tempo nel campo dell'economia politica e che si compendiano in questa domanda: Qual'è la determinante del valore delle merci? I marxisti vogliono che sia il lavoro, altri ritengono che sia l'utilità delle merci quella che determina il valore delle merci stesse.

Ma nessuna di queste risposte ha un valore decisivo. Non si può dire che sia solamente

il lavoro o l'utilità o il costo di produzione che sia, non la causa del valore delle merci. La stessa frase "causa del valore delle merci" è male scelta.

Non si può dire che delle merci abbia un valore perché possano costare essui. Sarebbe come dire che la merce prodotta da un operaio in questo il quale abbia durato quindi gran fatica a produrla abbia per questa sola ragione grande valore.

Non meno l'utilità di una merce è da sola causa sufficiente, come si dice, del valore della merce stessa, perché vi sono merci che sono utilissime e che non costano nulla come l'acqua nelle campagne, l'aria.....

I pescatori di pelle vanno in fondo al mare a prendere la pelle perché sono care, o le pelli sono care perché i pescatori vanno a prenderle in fondo al mare?

È inutile fare di queste questioni che non conducono ad un risultato preciso, bisogna esaminare la cosa sotto un punto di vista più largo e più complesso e concludere che si tratta di fattori naturalmente determinantisi e collegati insieme da quelle relazioni che sopra abbiamo indicate.

## Capitolo VI

# I FATTORI DELLA PRODUZIONE

*I fattori originari della produzione: lavoro e natura, ed il fattore derivato: capitale.*

Circa i diversi fattori della produzione non si può affermare che tutti gli economisti siano concordi: gli elenchi che ne fanno i teoretici sono diversi, ma nel complesso si accordano nel considerare principalmente tre.

Per questi due vanno sotto il nome di fattori originari, e sono il lavoro e gli agenti naturali.

Il lavoro dell'uomo è evidentemente un fattore primo della produzione: senza di esso non si può immaginare che possa essere ottenuto un prodotto.

Vi sono beni della cosa di cui l'uomo può godere senza ulteriore lavoro, come delle foreste



ta selvatiche e della selvaggina: ma anche qui lo si vede facilmente, occorre un certo lavoro per poter questi oggetti a contatto dell' mano, in quanto occorre che l' mano si porti sul luogo della caccia ecc. ad ogni modo fatta selvatiche e gli animali selvatici non sarebbero sufficienti che per alimentare una millesima parte della popolazione. Tutti gli altri prodotti che si consumano rimborsano invece un lavoro più o meno grande da parte dell' mano.

Un secondo fattore, ugualmente essenziale e quello della natura.

E che questo fattore natura abbia una grande importanza lo si comprende anche dai discorsi comuni, in quanto che si va persino nell' esagerazione di ritenere un paese ricco non per che possiede ricchezza propriamente detta ma perché ha terreno fertile, vegetazione superba, miniere abbondanti.

Occorre a questi due fattori primordiali, originari della produzione, sta un terzo fattore che è il risparmio che si trasforma in capitale.

Questo non è originario perché non esiste nella natura: esso rappresenta una modi-

ficazione intervenuta per opera dell' mano. Anche questo fattore ha grandissima importanza.

Pare poi inutile andar cercando se causa del valore delle merci sia l' utilità o il costo di produzione, così è altrettanto inutile andar cercando se il vero, l' unico fattore della produzione sia il lavoro oppure la natura oppure il capitale. Tutti e tre i fattori insieme combinati saranno i fattori della produzione la quale verrebbe a mancare ove venga a mancare uno di questi fattori. Così se manca il lavoro, la natura ed il capitale non producono più.

Vi sono economisti i quali dicono che tutti i prodotti derivano dal lavoro, perché se esso manca non si può avere produzione. Ognuno si può ben dire che anche senza il capitale non si può avere la produzione. E lo stesso si può dire che manca l' agente naturale.

La controversia deve essere portata su di un' altro campo molto diverso, sul campo cioè della ripartizione che spetta all' uno ed all' altro fattore della produzione. Si potrà cioè disputare sulle convenienze di dare ad un fattore una ripartizione maggiore o minore, ma non si può elevare uno solo dei fattori della produzione

ad elemento necessario e considerare gli altri come inutili.

La mecca, il prodotto, e dunque il risultato di tutti tre questi fattori: lavoro, natura, capitale.

Questo terzo fattore - il capitale - che ha reso possibile i maggiori progressi nelle industrie, e un portato della civiltà, e il risultato del sentimento della previdenza, del pensiero del domani, del futuro. E siffatto sentimento non si manifesta in un selvaggio il quale, per quanto si faccia, non è capace di concepire il domani e se oggi ha fatto una grande cacciagione egli ne mangierà fino alla sazietà senza curarsi di mettersi in serbo per le giornate seguenti che possono essere meno favorevoli alla sua caccia. Per fortuna gli organi fisici del selvaggio si sono modificati per quisa da permettergli di passare attraverso queste alternative di abbondanza e di scarsità di cibo. Hanno infatti costretto i fisiologi un maggiore sviluppo degli intestini dei selvaggi, maggiore sviluppo il quale per mette loro di rimanere senza cibo o quasi per un certo periodo di tempo.

E dunque una caratteristica dell'uomo

civile, delle classi più evolute, quella del risparmio, virtù che significa previdenza del futuro. Ed il risparmio è la fonte della capitalizzazione.

Chi aveva la virtù del risparmio poteva far campare dei lavori che pure non gli danno un vantaggio, una remunerazione immediata. Così l'artigiano non pensava a lavorare solo per la domanda immediata che gli è fatta dai consumatori ma pensava a fabbricarsi uno strumento che gli costava un sacrificio presente ma col quale egli pensa di poter poi produrre in maggior quantità o meglio.

Si può dire che il primo uomo il quale ha pensato a rendere accumulata una pietra per giovare come strumento di caccia abbia inventato il capitale in quanto egli aveva dovuto mettere in serbo una certa quantità di ciò ed astenersi per alcuni giorni dal cacciare, per procurarsi quello strumento col quale si riprometteva una maggiore cacciagione in avvenire.

Il capitale è dunque il prodotto del risparmio dell'individuo; e una trasformazione che si fa subire agli oggetti della natura da parte di coloro che per mezzo del proprio lavoro non si limitano ad una soddisfazione immediata ma

ad una soddisfazione maggiore in avvenire.

### Dei fattori secondari della produzione e della loro efficacia.

Accanto a questi fattori, per dir così, principali, ve ne sono altri che si possono chiamare secondari i quali nascono a seconda delle diverse regolamentazioni economiche e sociali, ossia schiavitù, servitù, libertà del lavoro. È evidente che questi fattori molto influiscono sulla produzione e che in un regime di schiavitù si produceva meno che non in regime di servitù o di libertà di lavoro.

Ognuno appunto era l'ovvero del l'influenza di siffatti fattori secondari nella produzione.

L'esistenza di un regime di libera concorrenza ovvero di monopolio più o meno perfetto esercita una grandissima influenza sulla produzione, poiché in un regime di concorrenza in cui molti possono produrre una determinata merce, vi sarà, alla lunga, tendenza a produrre tanta merce la quale possa essere venduta ad un prezzo che compensi il costo di produzione. Altrimenti invece quando vi sia regime di monopolio

il monopolista non avrà più interesse a produrre quella merce che possa essere venduta a prezzo di produzione, ma limiterà la produzione a quel punto che gli possa dare il massimo utile netto.

Anche l'ambiente giuridico, l'organizzazione giuridica e statale esistente in un determinato momento in un paese o fattore non trascurabile della produzione, per quanto non sia avvertito sempre direttamente. L'esistenza stessa dello Stato o una condizione indispensabile alla produzione. Giacché se lo Stato non esistesse, non mantenere la giustizia, la sicurezza sui singoli produttori, e questi non potessero esser sicuri di godere loro dei frutti della loro produzione, e cercassero il modo di essere decubati o sopraffatti, evidentemente lo stimolo da parte dei lavoratori diminuirebbe assai perché nessuno desidererebbe lavorare quando sa che altri fanno impunemente del frutto di tale lavoro.

L'esistenza dunque di uno Stato che impedisce i furti, le aggressioni, le violenze, che mantiene la sicurezza e cerca di garantire ad ognuno il frutto del proprio lavoro, deve essere considerato come un fattore, e fra i più importanti, della produzione.

anche l'esistenza di una determinata forma della proprietà ha la sua importanza nella produzione. Oggi, secondo il nostro codice civile, la forma di proprietà esistente è quella che si dice una privata. Ma in altri tempi, in altre epoche storiche non si conosceva altra forma di proprietà che quella collettiva, forma di proprietà questa che da alcune scuole si rimette in campo oggi come un'espiazione del futuro.

In alcuni paesi esiste ancor oggi il tipo di proprietà collettiva. In Russia, per esempio, abbiamo il tipo della proprietà comunale, cosiddetta mir. È il comune rurale che è proprietario di tutti i terreni, questi vengono annualmente o per un periodo determinato concessi in godimento temporaneo dal comune. Per la coltivazione poi di questi terreni esistono delle norme fisse, che i contadini devono osservare sotto la guida dello Starosta. Ma il risultato è desiderabile perché nessuno ha interesse a migliorare un campo che non è suo e di cui godono i fatti soltanto per un certo tempo, e nessuno vorrà dedicarsi più intensamente al lavoro se i frutti dovranno essere divisi fra tutti.

allo stadio più antico della proprietà

la collettiva succedette quello della proprietà fertilizzante in cui la proprietà non spettava più alla comunità, ed un gruppo sociale assai vasto, ma ad un gruppo sociale più ristretto, ossia alla famiglia o alla famiglia ristretta sotto un capo o sotto il patriarca.

Ma anche questa forma - benché migliore della precedente - si è dimostrata, col tempo, dannosa allo sviluppo della produzione.

Uno dei vanti maggiori della rivoluzione francese fu quello di aver fatto accogliere in tutte le legislazioni il principio della proprietà individuale, quello di aver spazzato via anche gli ultimi avanzi della proprietà familiare: i maggioraschi, i fidejcommessi.

È fu nel secolo XIX, dopo l'affermarsi di questo principio che tolse la proprietà agli enti più o meno vasti al comune, alla gente, alla famiglia - per assegnarla al privato, all'individuo, che la partizione assunse uno sviluppo che prima non ebbe mai.

È vero che in secoli avvenire si passerà forse una forma di proprietà migliore che non quella privata, ma naturalmente, in

un'indagine scientifica non si può far calcolo di quello che sarà in avvenire ma soltanto dei fatti che si conoscono attualmente: nel passato e nel presente. Diciamo dunque che il regime delle proprietà privata o pure esso uno dei fattori principali della produzione.

Altri fattori della produzione si potrebbero ancora enumerare, ma un'indagine completa in questo senso si condurrebbe troppo per le lunghe.

Lavoro, natura e risparmio e capitale: questi sono i tre fattori essenziali che si debbono considerare come rimasti: tutti gli altri sono fattori secondari, che variano di epoca in epoca, che facilitano od ostacolano il lavoro congiunto dei tre fattori fondamentali.

Tratterò quindi in modo più esteso di questi tre, salvo ad esporre quale influenza eserciti per ognuno di essi gli altri fattori secondari, variabili.

La funzione dell'imprenditore: quarto fattore della produzione il quale combina economicamente gli altri.

A tale scopo bisogna aggiungere a questi tre fattori un quarto: il fattore dell'im-

prenditore.

La funzione specifica del fattore dell'imprenditore è quella di combinare insieme gli altri elementi della produzione. Di per sé stessi questi elementi, lavoro, natura e capitale, insieme cogli altri fattori secondari non possono produrre niente se non vengano congiunti insieme e non si corrono i rischi di questa combinazione. Ogna delle classi che ha uno dei fattori della produzione desidera vendere e liberarsi del prodotto del proprio fattore. L'operario non vuol mica aspettare, che sia finito tutto il ciclo della produzione, che la merce sia tutta venduta ed il prezzo incassato: egli vorrebbe anche il circolo di non ricevere più niente perché può darsi che il prodotto abbia un valore uguale a zero. L'operario desidera avere un salario fisso su cui fare preciso affidamento, e così il capitalista non desidera mica correre tutte le ale della produzione: egli preferisce rinunciare in parte a tutti i vantaggi della produzione pur di essere sicuro di riscuotere quel certo interesse. Ugualmente il proprietario che ha terra, acqua o miniere preferisce riscuotere per la concessione di questi elementi naturali un certo fitto, magari

non molto elevato, pur di non correre egli il rischio del danno. E' più difficile dall'inclemenza della stagione se si tratta di terreni coltivati, o dell'annuo rimanente del filare, o se si tratta di una miniera, ecc.

L'imprenditore è dunque colui il quale raggruppa insieme questi diversi fattori della produzione e cerca il circolo di questa combinazione che può essere ben fatta o mal fatta, che può portare ad un risultato economico superiore od inferiore al costo di produzione. La differenziazione progressiva dei diversi fattori della produzione.

E' però soltanto nell'epoca moderna che queste figure dei diversi fattori della produzione appaiono distinte e separate in persone diverse. Nei tempi andati, in periodi meno progrediti della industria, questi diversi fattori della produzione erano insieme uniti in una stessa persona. Nel padere posseduto da un piccolo proprietario di terreno, per esempio, l'elemento nativo o rappresentato dal campo, dal padere, - il risparmio o capitale dall'aratro, dalle bestie, dalle piantagioni che egli ha fatte e di cui attende il frutto, - il lavoro o rappresentato dall'opera, dalle fattorie che egli dà alla sua proprie-

tà. Tale piccolo proprietario è pure anche un imprenditore perché è lui che combina insieme questi fattori.

Se analizziamo invece un'impresa moderna noi troviamo la specificazione più completa, la separazione più netta dei diversi fattori della produzione. Così in una società anonima abbiamo la classe dei lavoratori la quale ha un salario e tutt'al più una piccola partecipazione in fin d'anno, abbiamo la classe dei capitalisti la quale si limita il più delle volte a cedere il proprio capitale sotto forma di obbligazioni; abbiamo poi gli azionisti in cui veramente vi è una figura un po' mista perché mentre prestano una quota di capitale e corrono anche i rischi dell'impresa e quindi sono in parte capitalisti ed in parte imprenditori, abbiamo poi l'amministratore delegato in cui la figura del capitalista riveste di minore importanza: egli dà soltanto una garanzia (cioè o qualche volta fornisce da qualcuno dei consiglieri d'amministrazione) e che si limita a fornire la sua capacità di organizzazione. Vi può poi ancora essere un'altra persona, o magari un'altra società, che fornisce esclusivamente il fattore materiale, per esempio la

foza matrice derivante da una cascata d'acqua.

Questa specificazione dei diversi fattori ha portato ad un maggiore profitto, ad un maggior guadagno possibile sia per l'operaio che per l'imprenditore. Chi dovrebbe cambiare la sorte di un'operaio moderno con quella di un piccolo proprietario di campagna il cui prodotto è esposto ad essere distrutto d'un tratto da una tempesta o decimato e guastato dal pedicchio di una pioggia d'annata o di una siccità altrettanto dannosa?

### Capitolo VII

## IL LAVORO

Il numero della popolazione lavoratrice, la teoria di Malthus e l'equilibrio fra popolazione e domanda di lavoro.

Nel trattare del fattore lavoro si possono studiare molti elementi i quali potentemente influenzano sul risultato della produzione. Il primo fattore è quello del numero degli operai che prestano il loro lavoro. È evidente infatti che, a parità di altre condizioni, ed il numero dei

lavoratori è abbondantissimo, questi si dovranno accontentare d'una remunerazione più bassa, come accade per tutte le merci che abbondano sul mercato. Quindi l'esistenza di un numero maggiore o minore di popolazione influisce sul prezzo del lavoro. Vi influisce anche una popolazione troppo rara, perché in tal caso questa popolazione non potrà essere combinata bene con tutti gli altri elementi della produzione. Se il numero degli operai disponibili è al di sopra o al di sotto del punto che sarebbe la migliore combinazione, si ha una combinazione a perdita.

Non mi dilungherò ad esporre le diverse teorie che gli economisti hanno messo in campo intorno alla popolazione: dirò soltanto che la più nota fra esse si rammenta al nome di un celebre economista inglese, il Malthus, vissuto alla fine del XVIII secolo ed al principio del XIX, coetaneo di un'altro grande economista inglese, il Ricardo, che ha dato il nome ad un'altra teoria, quella della rendita. In sostanza il Malthus si è limitato ad affermare che esiste un rapporto di dipendenza fra la quantità di ricchezza esistente in un paese e

la popolazione esistente in quel paese stesso in un determinato momento, ossia che le quantità di ricchezza esistente in un paese eccitava influenza sul numero della popolazione. Ora la popolazione tende a superare un certo limite di equilibrio vi sono delle forze le quali vi traggono indietro quella popolazione e la rifoccano al giusto limite, come accade di tutti i fattori economici. Si è notato infatti che se la popolazione avesse dovuto aumentare sempre nella misura in cui è aumentata in certi paesi di del nostro secolo, ossia del 10 al 15 per mille, la popolazione inglese, per esempio, che nel 1886 era di 3 milioni di abitanti avrebbe dovuto essere nel 1900 di 34 miliardi di persone. Se lo stesso saggio d'incremento si fosse verificato fin ad oggi, supponendo che nell'anno 1 la popolazione del mondo fosse di 50 milioni di abitanti, essa dovrebbe essere oggi rappresentata da una cifra fantastica, ossia dal numero 889 moltiplicato per 10<sup>10</sup> elevato alla sedicesima potenza. È quindi chiaro che vi furono delle forze che trattenevano questo maggiore incremento.

Il Malthus aveva ragione, infatti, quando dice che le forze in due categorie: forze repressive e forze

preventive. Le forze repressive erano assai maggiori importanza nelle epoche passate: così le pestilenze che giuocano in breve periodo di tempo decimavano le popolazioni. Così gli Sparta in quanto avevano figli non perfettamente conformati li precipitavano dal Taigete. Presso certe popolazioni selvaggio i vecchi quando divenivano di peso agli altri vengono ammazzati: così l'infanticidio è diffuso presso certe popolazioni non civili. Questi mezzi violenti vanno scomparendo col progresso della civiltà. Ma vi sono altre cause delle preventive che tendono a far scemare la popolazione o ad impedire un aumento anormale. Se si esaminano le statistiche si vede per esempio che i matrimoni precoci diminuiscono sempre più e che l'età media dei matrimoni nell'uomo va sempre più allontanandosi dai venti anni per avvicinarsi ai trenta. Ciò è un portato della civiltà, e una conseguenza del maggior senso di previdenza, del pensiero dei pesi e delle responsabilità cui si va incontro col matrimonio e che fa sì che molti si ritengono a prender moglie o la prendano solo quando si sono creati una posizione.

Se esaminiamo sempre le statistiche



Vedremo che quanto più un paese è ricco, quanto più è civile e sviluppato industrialmente e commercialmente ed ha acquistato un posto prominente nella scala delle nazioni, tanto meno rapidamente cresce la popolazione. Ma dei paesi più ricchi e indubbiamente la Francia, ricco non solo relativamente ad una classe ma per la diffusione che ha la ricchezza in tutte le classi. In Francia è appunto il paese in cui la natalità è minore: tanto piccole che gli uomini di governo cominciano ad impressionarsi del fatto che, mentre la Germania la quale aveva un giorno una popolazione uguale a quella della Francia ora ha raggiunto i 50 milioni, la Francia è rimasta stagnante a 38 milioni.

Negli Stati Uniti d'America si verifica questo fatto che la natalità va diminuendo man mano che si passa dagli Stati del Nord agli Stati centrali che sono prominentemente agricoli; la natalità è minima negli Stati dell'Atlantico, massima nei paesi del centro.

La natalità varia anche a seconda della classe della popolazione: è minore in quelle classi che godono di una certa ricchezza, e massima nella classe dei proletari che non hanno

né nulla, che non concepiscano l'utilità del risparmio, che non pensano che ci si possa elevare non solo col lavoro, ma anche col risparmio, e che la previdenza nel non crescere troppo la famiglia sia lunga.

I piccoli proprietari, anche se non stanno meglio degli operai della città hanno però una natalità più bassa, perché essi non vogliono ripartire il loro fondo in un numero troppo grande di figli per non diminuire il reddito.

Col crescere dunque e col diffondersi della ricchezza, per l'attaccamento maggiore che ognuno ha ai propri figli, per il desiderio che questi non abbiano da vivere in condizioni peggiori, si ha una limitazione nell'aumento della popolazione.

Si può dunque concludere col Halévy che esiste effettivamente un rapporto fra il numero della popolazione e la ricchezza esistente in un paese.

Quando poi si siano degli squilibri manifestarsi nella popolazione di un determinato paese vi è un mezzo che prontamente ne ristabilisce l'equilibrio, mezzo che non esisteva

una volta data la difficoltà dei trasporti, l'emigrazione. In Italia, per esempio, nel solo anno 1906, sopra una popolazione di 33 o 34 milioni, 700,000 persone hanno emigrato negli Stati Uniti e nell'Argentina. In quest'ultimo anno invece l'emigrazione è diminuita essendosi verificata negli Stati Uniti una gravissima crisi che ha dissuaso molti dall'emigrare ed ha persuaso molti emigrati a ritornare in patria.

Il perfezionamento dei mezzi di trasporto tende dunque a stabilire l'equilibrio nella popolazione in rapporto alla ricchezza, allo sviluppo delle industrie e della domanda di lavoro.

### Il clima

Dopo il numero, una delle più importanti circostanze che influiscono sulla produttività del lavoro è il clima. I climi migliori sono quelli che richiedono una certa dose di sforzo da parte del lavoratore. Un clima troppo caldo che diminuisce i bisogni, che suona l'individuo, lo rende poco atto al lavoro, invece un clima più freddo, che rende necessario all'uomo il vestire ed un'abitazione che lo ripari dalle intemperie, un clima insomma che aumenti i

bisogni dell'individuo, lo rende più adatto e più propenso ad estorcere la massima potenzialità di lavoro. E non mi pare di dovermi maggiormente distinguere su questo punto.

### Il lavoro e il prezzo

Gli economisti si sono poi formati moltissimo sull'elemento dell'alimentazione cercando di dimostrare che vi è un nesso fra l'alimentazione dell'operaio e la quantità di prodotto dell'operaio stesso.

A questo riguardo un inglese, Lord Brassey, il quale fu costruttore di ferrovie in tutte le parti del mondo ed anche nel nord d'Italia dal 1850 al 1870, scrisse un libro anteoconomico vedendosi della sua esperienza personale, intitolato "Lavoro e salario". In questo libro l'autore dimostra appunto questa tesi e dice che fino ad un certo segno può esser indipendente per un imprenditore pagare salarii più elevati o più bassi poiché salarii elevati non vuol dire costo elevato del lavoro e viceversa. Lord Brassey dice infatti che nella costruzione dei telegrafii egli aveva lo stesso risultato pagando 3 scellini un operaio inglese, 5 uno francese, 3 un italiano e 50 centesimi un indiano. Il lavoro re-

ma quindi ad essere reso ugualmente perché occorra l'intensità di lavoro dei diversi operai. Questa tesi è giusta quando non sia portata a conseguenze troppo estreme, spaccio e indubitato che una buona alimentazione rende l'operaio meglio adatto a compiere certi lavori. Ci sono lavori intermittenti che non richiedono un grande sforzo muscolare e neppure una grande attenzione: per questi un cibo meno ricco, meno sostanzioso può bastare, ci sono invece altri lavori continui, ad esempio quello delle fabbriche, che richiedono una maggiore e continua tensione dei muscoli e della mente: per compiere siffatti lavori è necessario che l'organismo dell'individuo sia temperato e che quindi il cibo di cui egli si nutre sia ricco e sostanzioso.

Anche il salario più elevato, mentre permette una migliore alimentazione, consente anche una maggiore istruzione e fa sì che il tenore di vita generale di quella popolazione cresca. Perciò quando si dice che l'alimentazione influisce sul lavoro ed i salari elevati sono meno costosi che i salari più bassi non bisogna basare questa affermazione su tanto sulla

quantità di cibo ma di tutte le qualità, che si possono procurare con un tal salario.

Una delle difficoltà massime che si riscontrano nei paesi meno progrediti è la discontinuità del lavoro, per la continua assenza degli operai e soprattutto delle operai delle fabbriche e dagli artigiani. Nell'India, per esempio, dove ci sono molti contadini, gli imprenditori si bagnano di questa discontinuità. In una società più evoluta, dove il tenore di vita della popolazione sia più elevato in corrispondenza di ricchezze più elevate l'impenditore può meglio potersi da parte dei propri dipendenti la continuità del lavoro.

È dunque evidente che esiste un certo rapporto fra la produttività del lavoro e l'alimentazione: comprendendo nella parola alimentazione tutto il tenore di vita generale. Certo che questo rapporto non va inteso in senso assoluto, giacché si comprende che aumentando e migliorando l'alimentazione oltre un certo limite si mira un risultato opposto: un'alimentazione troppo abbondante e troppo ricca affatiga e guasterebbe l'organismo rendendolo meno adatto a compiere il proprio lavoro.

---

Econom. Polit. e Legisl. Indus. Prop. 82

L'ambiente del lavoro. Nella fabbrica o fuori il nostro fra quaranta ore lavoro e "restato di lavoro".

L'ambiente nel quale si vive e' uno punto un fattore importante della produzione. Si veda gli abitanti nelle campagne sono piuttosto felici e restii ai progressi: difficilmente si potrebbe indurre a raddoppiare il proprio lavoro per aumentare la produzione. I contadini sono persuasi che il risultato del lavoro non dipende dalla maggiore o minore quantità di energia messa in opera quanto del buon Dio, come essi dicono, dalla quantità di pioggia, di umidità e di calore che si avra nell'annata e che sarà o non sarà favorevole allo sviluppo delle sementi. Che cosa importa lavorare molto.

Quando il frutto di un'annata di lavoro può d'un tratto venir distrutto da pochi minuti di tempesta? Quando una pioggia troppo prolungata può nuocere e male tutto il raccolto? Perché lavorare tanto quando non c'è un stretto rapporto di dipendenza fra la quantità di produzione ed il lavoro?

Nelle città, nel lavoro delle fabbriche questo rapporto di dipendenza si verifica in modo più preciso, in senso più stretto, giacché non esistono le circostanze atmosferiche le quali possono notevolmente influire sul risultato del lavoro, salvo in qual-

che caso particolare e ad ogni modo in grado meno elevato. Sare, per esempio, che l'umidità maggiore dell'aria eserciti un'influenza favorevole nell'industria del cotone. Infatti in Inghilterra quasi tutti i cotonifici sono stati impiantati nella contea del Lancashire, perché è una regione più umida di altre.

Oltre dunque esiste qui un tenue rapporto fra le condizioni atmosferiche e la produttività del lavoro, il rapporto è assai stretto fra l'intelligenza e la buona volontà dell'individuo col frutto del suo lavoro. Quindi l'opercario che vede un risultato immediato fra il suo lavoro e la produzione si sente attratto ed intensificato.

La notte, l'ambiente della città dove sono molti uomini riuniti o una forte spinta al lavoro ed alla continuità di esso. Nella campagna è difficile che il contadino diventi ricco. L'ascesa è quanto meno lentissima, nelle città invece l'ascesa del l'opercario può essere assai rapida. L'opercario che sa farsi apprezzare può diventare capo reparto o sovrintendente a un certo numero di operai. Quegli che ogni guadagnava 10 o 5 mila lire all'anno, pochi anni addietro non guadagnava che tre o quattro lire al giorno. Queste trasformazioni che si operavano fino

malmente sano indubbiamente un forte stimolo che il sentimento dell' invidia può anche prendere il più nobile aspetto dell' emulazione.

Il tirocinio e la sua trasformazione moderna: lo scolaro professionista.

Un' influenza notevole sulla produttività del lavoro e pure esercitata dal tirocinio. Ci sono certi lavori che non richiedono affatto tirocinio, per esempio quelli che consistono semplicemente nella ripetizione di certi atti. Essi si facchini acquistano grande abilità nel trasportare pesi rilevanti sinu, colle semplici abitudini, ed i fisiologi hanno osservato che sulle spalle o sulle braccia di coloro si formano delle specie di cuscinetti grassosi che rendono meno sensibile il peso e la fatica. Un tipografo invece prima che abbia acquistata l'abilità necessaria e l'occhio per sapere non solo come porre rapidamente e senza errori, ma anche immaginare, ha bisogno di un tirocinio piuttosto lungo, di più anni.

In molte industrie moderne e necessaria la parte dell' operaio la conoscenza, sia pure elementare, del disegno, della meccanica.

Nell' antica industria casalinga il tirocinio veniva compiuto presso l'impresario

presso il padrone, il mastro che personalmente istruiva nella propria arte i giovani che egli prendeva con sé ed ai quali faceva parte del proprio denaro e del proprio tetto. Allora si compieva se non fosse necessario avare un'istruzione tecnica speciale e come anche molte volte si avviene ancora in questi nostri tempi delle vere qualità giornali. I pittori, gli scultori, gli architetti nel Medioevo che producevano tanti capolavori si formavano in questa maniera. Ma nelle grandi industrie moderne un siffatto modo di tirocinio è reso assolutamente impossibile. Come potrebbe il proprietario od il direttore d'uno stabilimento seguir di vicino personalmente tutti gli apprendisti che possono essere magari qualche centinaio? Quindi questi apprendisti saranno sotto la sorveglianza e la direzione di un'operaio più anziano o di un caporeparto. Inoltre in maggior parte delle fabbriche il lavoro è specializzato, ed ogni apprendista viene posto in un reparto dove si compie un solo determinato lavoro speciale. Dal punto di vista economico non è conveniente far passeggiare tutti questi apprendisti in ogni reparto della fabbrica e far loro imparare tutte le diverse operazioni, di solito gli apprendisti rimangono

sono sempre in quel rapporto. Quindi il tirocinio è reso più difficile anzitutto per la mancanza di contatto fra direttore ed apprendista e poi per questa specializzazione del lavoro. Si può dire che nelle fabbriche moderne il tirocinio fatto come si faceva una volta non esiste più, e da ciò la necessità di sostituire un nuovo sistema un altro mezzo di tirocinio. Esso è dato dalle scuole professionali, tecniche, di arti e mestieri, dai politecnici stessi che sono pure una scuola professionale dove si compie un tirocinio più elevato per coloro che dovranno sovrintendere ad altri.

La trasformazione dell'industria moderna ha reso anche più facile la trasformazione da tirocinio familiare a tirocinio scolastico in quanto che nell'industria moderna si è reso necessario, più che di formare un'abilità specializzata nel compiere un determinato lavoro, di formare delle menti capaci di apprendere quella abilità che sono necessario per eseguire un certo lavoro. Per un operaio moderno il quale compie il suo lavoro non colle proprie mani ma per mezzo di macchine è importante prestare attenzione all'organismo ed al funzionamento della macchina stessa, essere in grado di ben dirigerla: egli

sa che abilita, e, anziché conoscere soltanto il funzionamento di quella parte o di quella macchina, egli avrà una conoscenza generale delle macchine. Questa conoscenza generale potrà formarsela nelle scuole professionali di arti e mestieri dove lo studio del disegno e dei principii generali di meccanica lo preparano in grado di comprendere presto il funzionamento delle macchine che egli sarà poi chiamato a far agire.

Quindi come si vede, il cambiamento del tipo dell'industria, da industria esercitata a mano in industria esercitata a macchina, ha cambiato il tipo di abilità richiesta dall'operaio: non è come nelle abilità manuali avere grande influenza ed esse non si poteva acquistare se non col la lunga abitudine e pratica, col'hammoneamento e coll'esercizio diretto, nell'epoca attuale in cui il lavoro si compie per intero o mezzo delle macchine - l'abilità maggiore è quella di conoscere e seguire il funzionamento delle macchine stesse. Questa abilità si può benissimo acquistare mediante un tirocinio scolastico, applicando i principii appresi alle diverse circostanze, alle diverse macchine cui l'operaio si troverà di fronte nell'esercizio pratico del suo mestiere.

### La libertà dell'operaio

Elemento importantissimo finalmente nella produttività del lavoro e quella della libertà dell'operaio. Oggi si sono abituati un po' troppo a fare astrazione da questo fattore.

Questa libertà dell'operaio si tendeva dove più gli aggeva, di abbandonare il lavoro se vuole, e una conquista abbastanza recente, perché soltanto con leggi della fine del secolo XVIII e del principio del XIX ne abbiamo avuto il riconoscimento ufficiale.

La schiavitù e la servitù ed i loro effetti dannosi sulla produzione.

Gli stadii attraverso i quali - sotto questo punto di vista - è passato il lavoro si possono raggruppare in queste categorie: schiavitù, servitù della gleba, appartenenza ad una determinata casta o ad una corporazione di arti e mestieri.

Non è necessario che io dica perché il lavoro degli schiavi era poco produttivo e dava un rendimento assai minore in confronto di quello ottenuto da uomini liberi. Suo darsi che in una determinata epoca della storia il regime della schiavitù sia stato necessario, perché, si dice, altri,

mentre gli uomini non si sarebbero abituati alla disciplina del lavoro e sarebbe stato difficile unirsi in gruppi sociali compatti. Questa, ad ogni modo, non è una ricerca tanto semplice ed esecrabile l'addebito dei nostri studi.

Il libro "La capanna dello zio Tom", risentatamente eccitata una notevole influenza sul spirito pubblico americano risuscitando a spunto in parte alla liberazione degli schiavi del libro, ma vi fu anche un altro libro che esercitò in questo senso una notevolissima influenza, ed è un libro diffuso a migliaia di esemplari dell'economista Carey il quale fece un quadro della produttività e della ricchezza degli Stati Uniti confrontando quelli in cui vigeva il regime della schiavitù e quelli in cui invece il lavoro era libero. Qui si mettera in chiaro come il valore della terra fosse più basso, lo sviluppo della industria meno, i commerci ristretti la dove vigeva la schiavitù e come invece il valore della terra, la industria i commerci fossero maggiormente sviluppati la dove i lavoratori erano liberi.

Lo schiavo infatti non ha nessun interesse nella produzione giacché non lui ma il padrone ne gode il frutto, non può avere interessi

ed affetti familiari poche i suoi figli possono del  
madrone essere venduti ai migliori offerente come  
un branco di bovini.

Il regime della schiavitù fu tuttavia  
da quello della scerchia che rimase in piedi per un  
lunghissimo secolo dall'epoca della decadenza dell'im-  
pero romano fino al XV e XVI secolo. Nei comuni  
medievali l'abolizione della scerchia cominciò  
ma, ma in altre regioni la scerchia si ebbe ancor  
per molti anni. In Savoia, ad esempio, fino a  
Lorenzo Amadeo III i cui editti cambiò la scerchia an-  
testruano ancora saldamente col sentimento geroci-  
le che si ebbe ribellioni dei servi stessi contro ta-  
li editti. La regione della scerchia sta nel fatto che  
manca ancora uno Stato forte che assicurasse  
la giustizia per tutti. Mancando questa sicur-  
za e questa giustizia che costituiscono uno dei fat-  
tori generali della produzione veniva che tutti i  
deboli dovevano raccomandarsi ai più forti facen-  
do ad essi atto di sottomissione ed i feudatari ac-  
quistavano una specie di dominio sui servi e nello  
stesso tempo poco assumavano l'obbligo di difenderli  
da qualsiasi sopraffazione.

La scerchia era infatti un rapporto per  
cui una certa persona che aveva un pezzo di terra

155  
no si raccomandava ad un signore, ad un feudatario,  
cio, questo feudatario diventava il proprietario della  
terra ed acquistava un diritto di signoria sulla ter-  
ra e sul servo che consisteva nel farsi dare una spe-  
cie di canone, una decima che poteva essere rappre-  
sentata da una parte della decima prodotta. Il servo  
non poteva abbandonare la terra sulla quale era  
nato ed il padrone doveva proteggerlo in caso di  
bisogno.

Questo regime di scerchia durò in Russia  
fino al grande atto emancipatorio del 1861.

Il regime della scerchia era certo più  
migliore di quello della schiavitù poiché il servo,  
una volta pagata la decima, assolto il suo tributo  
verso il signore era sicuro di poter godere il frutto  
della sua terra e della sua industria: il servo quindi  
di avere interesse a migliorare ed aumentare la  
produzione. Inoltre il servo poteva emanciparsi  
pagando il prezzo del riscatto e ciò era allora uno  
stimolo per migliorare ed aumentare la produzione  
ma anche moltesi in grado di pagare tale prezzo  
di riscatto.

Tuttavia questo sistema presentava que-  
sti inconvenienti, per esempio, quello che legava  
i servi alla terra. Tutti i figli dei servi diventavano



anche loro seni e non potevano spostarsi da un'industria ad un'altra, cosicché alcuni che avrebbero avuto opportunità di sviluppare la loro personalità in altre località non potevano farlo perché costretti a stare nella terra dove erano nati.

Condizione simile a questa era quella delle caste che regiva in Bhitto e che regge ancora in India dove le professioni sono ereditarie.

Le corporazioni di arti e mestieri

Ante l'offa e scampo alle sciviti, ai soci si liberatisi dalla globa e erano le città. L'origine delle grandi città industriali, Stelano, Alessandria, Firenze, Siena si ha appunto nel fatto che molti seni della campagna o pedevano il prezzo del riscatto e venivano poi nella città o vero, non pagando il prezzo del riscatto, fuggivano dalla globa loro e venivano nelle città per esercitare liberamente un certo mestiere.

Senache in queste città formate da fronsenti si dovettero costituire delle organizzazioni in che furono nello stesso tempo politiche ed industriali; anzi l'organizzazione industriale ha dato sostanza all'organizzazione politica. La città era organizzata in casti: dei calzolari, dei falegnami, ecc., ed ogni arte formava un gruppo sociale, un

organizzazione che aveva un duce proprio, ed il proprio delegato e rappresentante nei consigli della città.

Queste corporazioni industriali che sono ro così per difesa ed obbero in molti inizi una funzione importantissima anche dal punto di vista economico (difesa di questi artigiani contro i feudatarii che cercavano di riprendere sui seni fuggiti il loro dominio) coll'andar del tempo costoro un ostacolo gravissimo al progresso industriale. Infatti queste corporazioni costoro a scopo di difesa finivano ben presto per diventare, come accade in quasi tutte le organizzazioni, dei seni chiusi e quindi costincono tutti coloro che volevano darsi caso a quelle professioni o mestieri ad iscriversi in quella data corporazione e così non esisteva più libertà di lavoro; chi voleva esercitare una certa arte doveva iscriversi in essa come artigiano per diventare apprendista e poi compagno e quindi maestro dopo molti anni. Ed accade col tempo che coloro che già erano maestri ed esercitavano una certa arte in una città onde impedire la concorrenza, non davano più ai nuovi compagni che le obbedivano quelle patenti che pure erano necessarie per poter metter su bottega da se. In questa

maniera era ricato e chi pure aveva abilitato ad un' istruzione di esercitare liberamente un certo mestiere e di perfezionarsi in esso.

Queste corporazioni poi finivano per vendere a suon di denaro queste patenti esauendo soltanto da tale obbligo i figli dei maestri già in carica. Tale restrizione importava a lungo andare la decadenza dell'industria.

I maestri già in carica formavano in fatti una oligarchia e, come in tutte le oligarchie quelli che sono al potere hanno invidia che altri possa avere superiorità, così essi cercavano con ogni mezzo di impedire che altri potesse allargare la propria industria, la propria azienda, stabilendo, per esempio, che nessuno potesse avere nella propria bottega più di 5 compagni e di tre apprendisti. Questa limitazione alle intree, fosse esse anche impossibili i perfezionamenti industriali, pochè le macchine, per esempio, era no incompatibili col tipo ristretto di intecaprosi. Inoltre queste oligarchie quando si formano finiscono per diventare conservatrici e temono che l'applicazione di sistemi nuovi possa attrarre ad essi tutta la produzione, e quindi anche in questo senso stabilivano norme restrittive e specie

li secondo le quali dovevano essere fabbricati i diversi prodotti: i tessuti dovevano avere tanti fili, i telai dovevano essere costruiti così e così e non in altro modo. Tutto era prescritto da disposizioni precise delle corporazioni e da leggi e regolamenti dello Stato.

Si comprende bene come un siffatto sistema fosse dannoso ad ogni progresso.

Comincio in questo punto leggendo un editto del 17 febbrajo 1671 firmato dal ministro Colbert, che pure fu uomo di larghe vedute:

« Le stoffe manifatte in Francia che sono no difettose ossia non conformi ai regolamenti saranno esposte su di un palo alto nove piedi con scritto il nome dell'operaio che l'ha fabbricata e della corporazione cui egli appartiene. E dopo 48 ore la stoffa sarà tagliata, strappata e bruciata.

In caso di revisione l'operaio sarà biasimato e la terza volta attaccato alla gogna col cane. Come delle merci fabbricate... »